

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 152.

ROMA, 28 Novembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — ARRETRATO Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE SCUOLE D'ARTI E MESTIERI	Pag. 337
LA GROCIATA CONTRO GLI EBREI IN GERMANIA	338
I PARTITI IN AUSTRIA	339

LA LEGGE SUL LAVORO DEI FANGIULLI. Corrispondenza dal Veneto. . 341

FRANCESCO GUICCIARDINI (*Ernesto Masi*) 342

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (*A. C.*) 345

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE PRESSO OSTUNI (*Cosimo De Giorgi*). 348

« TRAMVIA » O « TRAMVAL. » Lettera al Direttore (*O. L.*) 349

DI LUCCHETTO GATTALUSI. Lettera al Direttore (*Tommaso Cusini*) ivi

IL CODICE DI COMMERCIO. Lettera al Direttore (*X.*) ivi

BIBLIOGRAFIA:

Mazzoni Guido, Il Saggio sulla Filosofia delle Lingue di Melchiorre Cesarotti 350

De Gubernatis, Mitologia (30° volume della collezione dei manuali Hoepli) ivi

Monsignor *Nicola Milella*, I Papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede 351

Riccardi P., Biblioteca Matematica italiana, dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. 352

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

28 novembre.

Nella discussione sul bilancio del ministero di grazia e giustizia, incominciata il 19, l'on. Bonomo combattè la giuria, e l'on. Chiaves la difese, e con esso l'on. Della Rocca. L'on. Chiaves parlò pure contro la Commissione consultiva istituita dall'on. Villa presso il ministero di grazia e giustizia. Lo stesso giorno (19) furono approvati a scrutinio segreto i progetti di legge relativi al concorso dello Stato nella spesa dell'Esposizione di Milano, alla dichiarazione daziaria tra l'Italia e la Serbia, alla vendita dei beni ex-ademprivili in Sardegna, alla durata trentennaria delle iscrizioni ipotecarie, alla circoscrizione ipotecaria delle provincie di Modena e Reggio. L'on. Depretis presentò un progetto di legge per sussidio ai danneggiati di Reggio Calabria. Seguirono alcune altre osservazioni sulle concessione degli *exequatur* e sulle ingerenze della magistratura nelle elezioni; l'on. Villa rispose. Quindi si intraprese (23) la discussione del Bilancio del ministero di agricoltura, industria e commercio.

Il 24, approvatosi a scrutinio segreto il Bilancio del ministero di grazia e giustizia, incominciò lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni che erano state presentate abbastanza numerose. L'on. Maurigi attaccò vivamente tutta la condotta del governo nella politica estera, secondo lui pieno di debolezze, di contraddizioni, di incertezze. L'on. Massari biasimò l'adesione dell'Italia alla dimostrazione navale e discorse del protettorato dei cristiani in Oriente e della tutela delle vite e degli interessi dei nostri connazionali nel Pacifico: parlò quindi delle offese all'esercito e chiese quali provvedimenti intendessero di adottare i ministri dell'interno e della guerra. L'on. Savini svolse pure una interrogazione sulla politica estera specialmente riguardo alla politica d'Oriente: e l'on. Damiani trattò la questione tunisina biasimando la relativa condotta del ministero. Sulla politica interna le interpellanze cominciarono con quella dell'on. Giovagnoli relativa alla immigrazione in Italia dei gesuiti espulsi dalla Francia; l'on. Capo rivolse al governo l'accusa di applicare la legge sulle ammonizioni secondo criteri politici. L'on. Bonghi attaccò pure vivamente il ministero formelando una serie di domande: se il ministero possa sconoscere, che particolarmente dal 1878 in poi

l'organizzazione del partito sovversivo si sia estesa e si vada estendendo sempre più in Italia; se il ministero possa negare che i suoi ultimi atti, in ispecie dall'indulto accordato nell'ottobre ultimo con forzata applicazione del diritto di grazia sino al trasferimento di procuratori generali invis al partito sovversivo, abbiano potuto essere interpretati come abdicazioni del governo davanti a quello; e seguivano altre sulla nessuna opposizione del governo alle riunioni e discussioni pubbliche dove apertamente si dichiarava di mirare alla repubblica e alla rivoluzione sociale; sull'organizzazione settaria che fanno supporre gl'insulti, e le aggressioni accadute nella Romagna contro l'esercito e i cittadini; sulle dimostrazioni in favore di un regicida; sul ricevimento solenne dei più pericolosi socialisti in Francia fattosi a Milano; sull'agitazione repubblicana seguita in quella città; sulle scuse fatte dai ministri Cairoli e Miceli di non poter intervenire per occupazioni d'ufficio all'inaugurazione del monumento di Mentana. Il 25 svolgeva la propria interpellanza l'on. Berti: egli distinse i fatti di Forlì, di Rimini e di Terni da quelli di Genova e di Milano. Quanto a quelli di Forlì, di Rimini e di Terni, egli li attribuisce a una condizione morbosa dell'Italia, non imputabile nè al ministero nè al parlamento, della quale nè ministeri nè parlamenti italiani si occuparono mai abbastanza. Quanto invece al secondo ordine di fatti, non si tratta che di discorsi più o meno larghi; ma non si possono vietare i discorsi in un governo libero: di repubblica e di questioni sociali si è discusso anche prima d'ora.

Il ministro degli esteri, on. Cairoli, rispondendo agli on. Maurigi e Massari, disse che l'Italia non poteva sfuggire alla solidarietà delle potenze nell'adesione loro all'iniziativa dell'Inghilterra, che il trattato di Berlino poteva apprezzarsi variamente ma doveva eseguirsi fedelmente. Negò che lo scopo della dimostrazione sia fallito. Quanto all'aver offeso il principio di nazionalità, egli ricordò di aver avuto dal parlamento stesso eccitamenti per occuparsi della delimitazione delle frontiere della Grecia e del Montenegro. Giustificò quindi la condotta del governo relativamente alla protezione dei connazionali in Oriente e al Perù. Parlò poi delle cose di Egitto e della vertenza di Tunisi difendendo la condotta del governo, il quale ha per programma di non fare nè subire atti di prepotenza.

Il ministro Depretis rispose agli interpellanti per sè e per il ministro della guerra, assente per malattia. Scagionatosi riguardo alla venuta dei Gesuiti in Italia, e risposto all'on. Capo che gli ammoniti sono quasi tutti internazionalisti, negò all'on. Bonghi che il partito rivoluzionario si vada estendendo in Italia: si tratta semplicemente, secondo l'on. Ministro, di entusiasmo per la riforma elettorale; l'indulto di Genova fu proposto da uno di quegli stessi procuratori generali invis al partito rivoluzionario; il governo non venne a patti con i rivoluzionari, ma solo rispettò il diritto di associazione e di riunione: del resto si frenarono queste tendenze estendendo il suffragio elettorale, e distribuendo meglio i benefici della civile convivenza. Trovò esageratissima l'importanza dei disordini e delle aggressioni su cui insistette l'on. Bonghi: gli assalti alle sentinelle si riducono in tutto a cinquanta; e sono casi isolati. Lo stesso ministro della guerra, in una lettera che l'on. Depretis legge alla Camera, attenua l'importanza di quei fatti. Quanto all'esaltazione di Passannante, a cui alluse l'on. Bonghi, il Ministro dice che è un'invenzione: l'alleanza dei repubblicani italiani con i comunardi francesi è una chimera. Il governo non commise debolezze; reprimerà, occorrendo, ma non ve ne sarà il bisogno, grazie al buon senso della popolazione.

Giudichiamo abbastanza felice in questo momento di crisi il discorso del Presidente del Consiglio, infelicissimo

invece quello del Ministro dell'Interno. Il quale, specialmente per quanto riguarda gli attentati contro le sentinelle, e i fatti di Romagna, ha cercato, contrariamente alla pubblica opinione, di togliere loro qualunque gravità, di ridurli a nulla come sogliono fare per arte curialesca, gli avvocati. Il Parlamento non è una Corte d'Assise. Nè possiamo dare importanza alla lettera del Ministro della Guerra, che l'on. Depretis si è fatto scrivere per togliere peso ai delitti commessi contro i nostri soldati. Costesta lettera dimostra che anco il Ministro della Guerra non è compreso di questa verità, che i fatti isolati quando si ripetono cogli stessi caratteri e sempre contro una nobilissima istituzione dello Stato, ch'è l'esercito, diventano un fatto di carattere generale, come appunto ne ha coscienza l'intero paese. L'on. Depretis, da uomo di Stato, avrebbe dovuto non negare la esistenza e la gravità degli attentati, e delle mene sovversive; avrebbe dovuto scagionarne il governo, e promettere di porvi serio riparo con assidua fermezza. Se ad impedire una peggiore situazione politica può essere opportuno di sorreggere l'attuale ministero, e se questi non può respingere i voti dei radicali che lo sostengono, ciò non vuol dire che il governo debba seguire una politica radicale o tale almeno che si presti al giuoco dei radicali. Badi il governo a quello che fa. A noi pare che il Centro, se non è alla Camera per nulla, deve da ora in poi indicare nettamente a questo governo la via da seguire, a costo di togliergli ogni appoggio.

Oggi (26) l'on. Villa rispose all'on. Bonghi che l'indulto di Genova fu invocato da deputati, e che niun traslocamento ebbe luogo ingiustamente. Rispose quindi all'on. Capo e poi lungamente all'on. Bortolucci, difendendo la propria circolare. Invitati quindi gli interpellanti a dichiarare se fossero soddisfatti: si dichiararono soddisfatti l'on. Savini e l'on. Giovagnoli, il quale fece voti per una ricomposizione del Ministero: gli altri, con varie conclusioni, si dichiararono insoddisfatti. Nel suo discorso di risposta l'on. Bonghi ha saputo con abilità trar profitto dell'errore commesso dall'on. Ministro dell'Interno, insistendo sulla gravità dei fatti lamentati, ed esagerandone anzi la portata.

— Il 20 ebbe luogo a Hackney un banchetto del club conservatore. Lord Salisbury pronunziò un discorso, nel quale mise in ridicolo la dimostrazione navale: e su questo punto disse addirittura che il signor Gladstone tornava alla politica di lord Beaconsfield. Secondo l'oratore, invece di darsi premura delle cose degli altri il governo inglese deve provvedere, perchè il bisogno ne è più che mai urgente, alla condizione dell'Irlanda: il sig. Salisbury disse che nel paese era già cominciata una reazione in favore dei conservatori.

— Alla Camera francese si continuò la discussione del progetto sulla magistratura; e in esso l'articolo 8, il quale sospende l'inamovibilità della magistratura per un anno fu approvato con 295 voti contro 169. Fu quindi approvato l'intero progetto.

— Finalmente la notizia che Derwisch pascià entrò in Dulcigno giunse oggi (26) da varie parti, ma non concordemente. Secondo un telegramma, tra le truppe di Derwisch pascià e gli albanesi che gli resistettero vi fu uno scambio di colpi di fucile che durò molto tempo ma non lasciò scritte nessuno: secondo un altro invece, le perdite di questo combattimento sarebbero considerevoli da ambe le parti. A ogni modo è certo che Derwisch pascià è a Dulcigno. Un ultimo telegramma da Ragusa aggiunge anzi che Derwisch pascià si mise in comunicazione con i Montenegrini posti sotto il comando di Petrowich; il quale è pronto per occupare Dulcigno: due delegati della flotta internazionale sono già partiti per assistere alla consegna.

LE SCUOLE D'ARTI E MESTIERI.

Nel Congresso pedagogico, recentemente tenuto a Roma, si discusse, tra altri argomenti, quello delle scuole professionali. Il sig. Romanelli, direttore al ministero di agricoltura e commercio, in un lungo e pregevole discorso, mostrò come codeste scuole possano avere due caratteri ben distinti, secondo che si propongono d'impartire taluni insegnamenti artistici e scientifici con indirizzo tecnologico, oppure intendono al tirocinio dell'industria o del mestiere.

Nelle scuole della prima categoria prevale il fine artistico o quello scientifico. Ma l'uno e l'altro si accomodano a particolari intenti; di guisa che, se nella scuola artistica si imparano sempre i rudimenti del disegno geometrico, ornamentale e di figura; disegno e plastica si applicano poi all'intaglio, alla ceramica, alla vetreria, all'oreficeria ecc., appunto perchè la scuola è rivolta a creare attitudini, giovevoli piuttosto ad una che ad un'altra di queste arti. Alla scuola scientifica servono di fondamento gli elementi della matematica, della meccanica, della fisica e della chimica, ma poi si preferiscono le applicazioni attinenti a quel mestiere o a quel gruppo di mestieri, che la scuola vuole promuovere. In tutti questi istituti, sia che predomini la parte artistica, sia che vinca l'insegnamento scientifico, si conforta e si sorregge la lezione orale con molte pratiche esercitazioni; queste però sono sempre complemento ed aiuto alla teoria e non si sostituiscono ad essa. Invece, là dove si vuole che la scuola professionale surroghi il tirocinio, la scuola diventa una vera officina, e gli insegnamenti teorici non hanno che parte molto secondaria e direi quasi incidentale.

Da gran tempo dura la lotta tra i partigiani de' due sistemi. Coloro che preferiscono la scuola officina, additano in primo luogo le case di correzione, ove i fanciulli si addestrano in vari mestieri. Qui è la necessità che s'impone, e la pedagogia tecnica ci ha poco da vedere. Addurre quest'esempio è lo stesso che proporre un bagno penale come modello di buon ordinamento produttivo. Ma poi si citano le due scuole della Villette e di Rue Tournafort a Parigi, nelle quali poco più di 500 giovani fanno il tirocinio dell'arte loro. Questi istituti costano molto danaro e educano, e si dice non bene, appena la cinquantesima parte de' fanciulli, che a Parigi sono addetti al tirocinio industriale. Si indicano gli *ateliers d'apprentissage* delle Fiandre; ma si deve por mente che questi sorgono quando è d'uopo di accrescere rapidamente il numero de' tessitori, e scompaiono appena si è provveduto al bisogno. Esempi più eloquenti assistono l'altro partito. La scuola officina di Tournai è quasi deserta. Per contro le altre 31 scuole industriali popolari senza officina, che possiede il Belgio, sono frequentatissime. In Inghilterra, tolte le *work-houses* che hanno carattere correzionale, tutte le scuole d'arti e mestieri han respinto il sistema dell'officina. La Germania, colla sua *Gewerbe Schule*, ci diede il tipo delle nostre scuole professionali. In Austria, un tempo si erano aggiunte le officine ad alcuni corsi superiori delle scuole primarie; però ora tale vizioso sistema è abbandonato e si preferiscono le scuole tecnologiche. Infine anche in Svizzera si dà la preminenza all'insegnamento artistico o scientifico applicato.

Noi italiani, com'è nostro costume, nuotiamo nell'abbon-

danza. Abbiamo alcuni riformatori con officina scolastica, che sono commendevoli; altri de' quali si dura fatica a dire che appariscan mediocri; molti pessimi addirittura. Abbiamo scuole officine a Fermo, a Vicenza, a Foligno, a Foggia, a Bologna e in altri luoghi. Alcuni di questi istituti non hanno ancora dato certa prova di sè; altri vedono ogni anno scemare le iscrizioni; altri finalmente rispondono a necessità temporanee. Invece le nostre scuole d'arti e mestieri contano numerosi alunni e danno, per lo più, buoni frutti.

L'opinione delle persone più autorevoli si è quasi ovunque chiarita contraria alle scuole officine. Tuttavia queste non hanno perduto i difensori e ne contano di valenti tra i democratici francesi. I quali son mossi, non tanto da considerazioni d'indole tecnica, quanto dal desiderio di sopprimere il tirocinio fatto nella bottega e nella fabbrica. Certo codesta è brama, per molti rispetti, laudabile, specialmente in Francia, ove le leggi sul tirocinio industriale fecero cattiva prova. Il fanciullo, messo a bottega in tenera età, poco apprende dell'arte sua, essendo ordinariamente distolto da cure servili. E, quel che è peggio, si trova esposto a maltrattamenti e a precoce corruzione. Ma il rimedio della scuola officina urta contro difficoltà insuperabili. In primo luogo, per provvedere al tirocinio scolastico di tutti i fanciulli destinati alle industrie, converrebbe che in ogni comune sorgessero parecchie scuole-officina, dedicate alle varie arti e ai vari mestieri. Ora ognun sa come sia malagevole provvedere alle scuole elementari, sebbene riescano tanto meno costose. Anche una scuola per comune eccederebbe le forze di nove decimi di essi, pur costringendo le classi operaie a seguire lo stesso mestiere di padre in figlio come accadeva nelle antiche caste e, cosa inconcepibile, facendo sì che in un piccolo comune non si attenda che ad un'arte sola. Diriger bene una scuola-officina, vuol dire essere un buon capo bottega e avere inoltre alcune cognizioni scientifiche. Introdurre il lavoro nella scuola, come lo si eseguisce fuori, significa mantenere una ricca e costantemente rinnovata suppellettile di ordigni, di strumenti, di macchine. Chi non vede come la spesa degli insegnanti e del materiale sarebbe ingentissima? Poi, dove non c'è lo stimolo del tornaconto, non si lavora in modo pratico ed è impossibile che la scuola-officina rassomigli alla vera fabbrica. Infine abbiamo già il lavoro de' carcerati che disturba e offende quello degli operai liberi; non è necessario di aggiungere una nuova e artificiale concorrenza con la scuola-officina.

Si noti inoltre che i vizi del tirocinio privato sono molto meno gravi di un tempo. L'avvenimento della grande industria, che non fu scevro di mali, ha portato con sè un miglioramento notabile del tirocinio. Il fanciullo nel grande opificio impara presto e bene, non è tiranneggiato ed è molto meno esposto ai mali esempi. Basta che la legge impedisca che lo si faccia lavorare troppo presto, o troppo a lungo, o in modo dannoso alla salute. Al resto provvede bene l'ordinamento odierno delle manifatture. Resta il tirocinio del mestiere. Questo non si può evitare con la scuola. Ma, differendolo per legge al tempo in cui il fanciullo sia più innanzi nell'età, nell'istruzione e nel carattere, e punendo severamente i trascorsi de' padroni, si otterranno frutti migliori, che non sian quelli delle officine scolastiche.

Adunque ben fece il Romanelli innanzi al Congresso pedagogico a combattere le scuole-officina, propugnando invece gli ordini delle scuole di arti e mestieri. E anzi noi avremmo preferito che mantenesse fermamente le sue proposte primitive, molto più esplicite e rigide, di quelle che poi furono deliberate. Le quali, come accade quando si vuole per forza conciliare le opinioni contrarie, aprono l'adito a tutte le soluzioni del problema e accendono una candela a Dio e l'altra al demonio. Imperciocchè il Congresso abbia suggerito al governo e ai corpi morali di promuovere le scuole d'arti e mestieri nelle quali siano impartiti insegnamenti scientifici ed artistici, anche col sussidio di *laboratorii sperimentali*, e deliberato che il *tirocinio del mestiere e dell'industria sia di regola compiuto nelle officine libere, che però sia riconosciuta in alcuni casi la necessità, in altri l'opportunità delle scuole-officine.*

Come è facile scorgere, codeste deliberazioni lasciano, rispetto alla questione dell'ordinamento delle scuole professionali, il tempo che trovano, perchè la regola potrà avere infinite eccezioni, secondochè paia *necessario ed opportuno* di farne. Ma di ciò ci confortiamo pensando che infine il Congresso non ebbe nel suo seno le persone più valorose nelle discipline tecniche e che il governo oramai deve aver perduto l'abitudine e la possibilità di dar retta a cotale maniera di assemblee.

Ma, più che del soggetto della controversia noi ci occupiamo di cosa intorno alla quale sembra che sia generale il consenso: cioè dell'affermazione che governo, comuni e provincie hanno obbligo di promuovere, col denaro de' contribuenti, le scuole professionali dell'una e dell'altra maniera.

Già abbiamo detto come sia impossibile e come riuscirebbe dannoso il moltiplicare soverchiamente codesti istituti. Impossibile, perchè, sia negli insegnamenti artistici, sia in quelli tecnologici, noi non siamo molto innanzi, e sarebbe insano consiglio di sprovvedere l'opificio per coprire la cattedra. Impossibile ancora, visto che la spesa sarebbe colossale. Dannoso, perchè in mancanza di molte scuole, rispondenti agli infiniti indirizzi delle arti e de' mestieri, si turberebbe la naturale distribuzione del lavoro, si violterebbero le tendenze e le attitudini, si giungerebbe ad un artificiosissimo ordinamento produttivo. Inoltre è pessimo andazzo de' tempi nostri il voler moltiplicare fuor di misura le istituzioni e le spese che incombono agli erari pubblici. E in Italia principalmente dobbiamo rammentare che comuni e provincie sono sull'orlo del fallimento; anche una piccola spinta può farveli cadere. Fu bene dichiarar l'obbligo dell'istruzione elementare e sarebbe meglio provvedere affinchè quell'obbligo non rimanga una vana parola; ma per carità non dichiariamo anche l'obbligo dell'insegnamento industriale. Non molte e buone scuole, segnatamente di disegno, posson far rifiorire le nostre industrie artistiche: troppe scuole d'arti e mestieri rimarrebbero deserte, o ingombrerebbero il paese di gente disoccupata e malcontenta. La scuola può preparare i direttori e agevolare la creazione di buoni capi officina; l'operaio vero si forma soltanto nella fabbrica.

LA CROCIATA CONTRO GLI EBREI IN GERMANIA.

Il movimento « antisemitico », che covava da quasi due anni, ha avuto l'onore di una discussione parlamentare nel *Landtag* di Berlino. Un deputato progressista aveva domandato d'interpellare il governo intorno a una certa petizione che richiedeva misure eccezionali contro gli Israeliti, cioè, impedimenti alla immigrazione, esclusione dagli uffici giudiziari e scolastici, ecc. Il ministero, per mezzo del Conte di Stolberg, rispose che la petizione non era ancora giunta al governo,

ma che fino da ora poteva dichiarare che non le avrebbe dato seguito. Nei lunghi dibattimenti, che poi ne vennero, i progressisti, i liberali nazionali, i conservatori liberali hanno stigmatizzato cotesta crociata, come meritava; invece il Centro (ultramontani), compresi i Polacchi e l'estrema Destra, hanno difeso i firmatari della petizione. Com'era da aspettarsela, essi hanno cercato di denaturare cotesto movimento, poco onorevole pel nostro secolo in generale e per la Germania in particolare, dandogli la veste di una reazione del sentimento cristiano; ma gli oratori della maggioranza, specie il sig. Hobrecht, non fecero gran fatica per provare il poco fondamento di quella tesi, messa innanzi dai devoti del protestantismo e del cattolicesimo. Di vero, qui si tratta, non di una guerra di religione, ma di una guerra di razza. È il Teutonismo che si solleva contro il Semitismo. Lo prova sufficientemente il fatto che gli ebrei battezzati e anche i figli degli ebrei battezzati sono guardati di mal'occhio tal quale come i loro ex-correligionari.

Questo movimento è molto complesso, come tutti i movimenti popolari. I pregiudizi secolari, una antipatia inveterata, il disprezzo tradizionale vi hanno gran parte; può mescolarvi pure il sentimento religioso, ma in una misura infinitesimale. Vi sono anche patrioti sinceri e idealisti convinti, i quali in buona fede vedono nell'elemento israelita un dissolvante, una negazione delle vecchie virtù germaniche, una alterazione del genio tedesco. In fondo però a tutto questo movimento c'è l'invidia pura e semplice, come l'ha detto benissimo il sig. Virchow. Gli ebrei sono intelligenti, laboriosi, economi, e fanno buona prova in quasi tutte le carriere. Per conseguenza le posizioni ch'essi occupano sono del tutto sproporzionate col loro numero; v'ha in Germania un mezzo milione di ebrei sopra 40 milioni di abitanti; ma la ricchezza degli ebrei sorpassa di molto la ottantesima parte della ricchezza pubblica, come pure essi occupano assai più della ottantesima parte delle posizioni influenti. Si sa che la banca è quasi interamente nelle loro mani, e si può dire che la stampa, almeno la stampa liberale, è completamente loro. Gli ebrei hanno una parte preponderante nel foro; si distinguono nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; sono numerosi in Parlamento. Non deve dunque far meraviglia se i loro successi destano gelosie, e se i concorrenti reclamano contro di essi leggi protettrici, nel modo istesso che i fabbricanti di Germania hanno chiesto, e pur troppo ottenuto, tariffe protettrici pei loro cattivi prodotti contro le buone mercanzie estere. Noi oggi assistiamo proprio al medesimo movimento di cui i tedeschi stessi sono stati vittime in Russia. Fu un tempo, e non è ancor lontano, in cui l'amministrazione, lo stato maggiore, il commercio e l'agricoltura, o almeno la gestione delle terre dei signori, erano, in Russia, in mano dei Tedeschi delle province baltiche oppure dei Tedeschi immigrati. Il lavoro, l'onestà, l'educazione dei Tedeschi, procurò loro una superiorità, che in breve fu oggetto d'una gelosia generale per parte dei Russi. Il movimento slavo si spiega in buona parte per cotesto antagonismo. Ebbene, qualche cosa di simile accade oggi in Germania. Soltanto, sono i perseguitati di Russia che divengono i persecutori in Germania.

Due questioni dovevano naturalmente affacciarsi in tale congiuntura. Prima: come può la Germania teutonica difendersi da cotesta invasione del popolo d'Israello? Seconda: questa invasione è veramente un male? Il primo oratore del partito nazionale-liberale, l'antico ministro delle finanze e borgomastro di Berlino, il sig. Hobrecht, ha risposto molto a proposito e senza repliche alla prima questione; e il governo e la maggioranza ed anche l'opinione pubblica, dopo la « dichiarazione » pubblicata or son 15 giorni dai giornali e firmata da tutti i nomi più notevoli di Germania, sono stati del suo avviso; lo Stato non può e non

deve far niente contro lo sviluppo della razza ebrea; è questa una questione sociale, morale, intellettuale; non è una questione legislativa. Moralmente, è impossibile che in Germania, cento anni dopo l'ebreo Mendelssohn « il Socrate tedesco », dopo Lessing che fece dell'ebreo « Nathan » il tipo della tolleranza e della virtù umana, dopo la ebrea Rahel che fu per la Germania ciò che Madame de Sevigné e Madame de Staël sono state per la Francia, è impossibile che si adottino leggi d'intolleranza. Politicamente, dopo l'emancipazione definitiva del 1848 (la Germania precedette di 15 anni l'Inghilterra in questa misura riparatrice), dopo aver adottato il servizio militare generale, e accettato quindi il servizio degli ufficiali e soldati ebrei nelle guerre del 1866 e 1870, dopo avere stabilito la libertà di domicilio dal 1867 e la libertà religiosa da oltre centocinquanta anni, è impossibile politicamente di tornare a leggi eccezionali. Praticamente poi, la legislazione sarebbe impotente, poichè non si potrebbe mai interdire agli ebrei la letteratura e la scienza, il commercio e la stampa, e non si potrebbe dovunque impedir loro efficacemente di acquistare influenza. Una educazione comune, il comune servizio militare, i matrimoni misti, e più di tutti il tempo, possono soli cancellare le differenze che ancora separano le due razze. E infine, cercando di vincere gli ebrei colla concorrenza, là dove essi adoperano mezzi onesti, e astenendosi dalla concorrenza là dove la vittoria è data soltanto a mezzi indecorosi, si può sperare di sopraffare l'elemento ebreo malato, e assimilarsi tutta la parte sana. E ciò rasenta già la seconda questione, la quale non è stata, e non poteva essere, sollevata nel Parlamento prussiano: in che cosa l'influenza ebrea è stata un bene, e in che è stata un male per la Germania?

È difficile per noi di giudicare con equità la situazione dei tedeschi verso gl'israeliti. Ne abbiamo molti meno tra noi, e in certo modo spariscono nella massa, e anche isolati, come sono quasi dovunque, non formano una società eterogenea in mezzo alla società nazionale. Basta andare in Olanda, in Lorena, in Polonia, e in Russia per vedere come il contrasto fra ebrei e nazionali vi sia molto più potente che non in Germania, precisamente perchè ivi il numero degli ebrei supera quello di Germania. Per giunta gli ebrei di occidente appartengono per la maggior parte alla « tribù portoghese » la quale, non avendo mai subito persecuzioni, non ha i vizi delle razze oppresse, come la tribù polacco-tedesca; ed infine gli stessi ebrei, appartenenti a quest'ultima tribù, che abbiamo fra noi, non arrivano in occidente senz'aver passato per due o tre generazioni attraverso alla cultura tedesca. Tali generazioni di Semiti tuttavia non sono passate attraverso a cotesta cultura tedesca senza lasciarvi traccia. La mobilità e la previsione del loro spirito, il loro acume, quel non so che di positivo nel loro modo di vedere, sono stati una specie di correttivo prezioso all'idealismo un po' nebuloso, alla pesantezza e all'assenza del sentimento della forma che caratterizzano il genio tedesco. Chi potrà mai dire quanto deve la letteratura tedesca a Mendelssohn e a Rahel, a Heine e a Börne; quanto deve lo Stato tedesco a quei giornalisti e oratori israeliti, ai Lasker e ai Bamberger che sono oggi la gloria del parlamento tedesco dopo essere stati la gloria della stampa? Ed altrettanto diremo della influenza morale; l'esempio della vita di famiglia, della pietà filiale, della prontezza a soccorrere, della economia, che offrono gli ebrei, specie nelle classi inferiori, non ha certamente potuto nuocere ad una razza prodiga, disposta alla giottoneria, imprevedente come la razza teutonica, tanto in Germania quanto in Inghilterra. E anche quella stessa voglia di comparire che si rimprovera agli ebrei non ha forse

contribuito a dare alla vita delle classi superiori in Germania un poco di quella eleganza, che per il passato le mancava assolutamente?

Ma la medaglia ha il suo rovescio. Il tedesco di un tempo non aveva altro movente al lavoro che il desiderio di far vivere la famiglia, di campare, o il sentimento del dovere, oppure l'amore ideale dell'opera che l'occupava. Il desiderio della ricchezza e del superfluo, dicesi, è stato destato specialmente dallo spettacolo delle grandi ricchezze ebraiche: la possibilità di riuscire non con il lavoro assiduo di tutte le ore, ma coll'abilità a cogliere l'occasione e profittare della fortuna, ha fatto girare la solida testa di più d'un teutone. Il successo, come lo si chiama, dinanzi al mondo è stato d'allora in poi un maggiore incentivo che non il desiderio di ben fare; la vita nell'ideale fu abbandonata per la vita nel reale. E così gli ebrei, che a forza di abilità primeggiano in tanti uffici, non sono forse stati i corrottori della vita intellettuale e morale di Germania? Questo rimprovero non è assolutamente senza fondamento. Una certa abilità a scoprire e lusingare il gusto del giorno nelle opere letterarie e artistiche, la passione del giorno nelle quistioni politiche, l'interesse del momento negli affari finanziari, ha avuto molta parte nella buona riuscita degli ebrei in Germania. Il romanziere — e quasi tutti i romanzieri popolari di Germania sono ebrei o mezzi ebrei — ha venduto centomila esemplari d'un romanzo abilmente messo insieme, mentre capolavori senza lustre, che resteranno nei secoli avvenire, non hanno trovato compratori. Ed accade lo stesso per la musica, per la scienza, ma specie per tutto ciò che attiene alla stampa. Gente colta ed abile a mettersi innanzi vince oggi dovunque gli uomini più profondi, più eruditi, più ricchi in idee, che non hanno l'arte di destreggiarsi. Avvocati retori fanno migliori affari dei grandi giureconsulti, ec. Gli stessi lagni si ripetono in modo più crudo nelle cose materiali; la vita del mercante e quella dell'agricoltore sono trascurate per correre alla speculazione e al commercio dei valori, ciò che per gli strati inferiori della popolazione si tramuta nell'usura e nella peggiore senseria. Tutto ciò può esser vero; e noi pure comprendiamo che il tedesco voglia difendere dal contagio le sue vecchie virtù e il suo vecchio genio; ma quale n'è il mezzo al tempo stesso efficace e moralmente lecito? Non è forse quello di attirare gli ebrei, e sono numerosi, che non hanno i vizi ereditari dell'oppressione e che anzi li detestano? Non è forse quello di astenersi dalle attività in cui la sola abilità conduce alla buona riuscita, e che dopo aver gettato un gran bagliore, come il giornalismo e l'avvocatura, sono destinate a riprendere il modesto posto che loro spetta nella vita sociale? Non è forse quello di usare, tanto nella lotta per l'esistenza quanto nell'attività creatrice, le sole armi leali e i materiali, per così dire, di buona lega? È certo che in tal modo la riuscita dei Tedeschi in questa lotta, sebbene più tarda, sarà più solida, la loro reputazione più durevole, la loro ricchezza più sicura, che non la riuscita, la riputazione e la ricchezza di coloro che debbono tutto ciò all'usar mezzi meschini. Chi dura vince; alla lunga chi ha cagionato il maggior effetto del momento, non è quegli a cui resta la vittoria. Se i Tedeschi credono che le loro virtù e le loro facoltà intellettuali valgano più di quelle degli ebrei, mostrino maggior fede in coteste virtù e in coteste facoltà. Intanto farebbero assai bene a disprezzar meno il correttivo che dal genio e dal carattere degli ebrei risentono il genio e il carattere dei Tedeschi.

I PARTITI IN AUSTRIA.

Nel momento in cui il trattato di Berlino schiudeva nuovi orizzonti all'impero austro-ungarico, e la profezia di

Cesare Balbo s'avviava ad effettuarsi, si affermava un uomo, il conte Taaffe, il cui ideale era d'armonizzare le condizioni politiche interne della Cisleltania colle sue aspirazioni all'estero, di pacificare gli animi, di spegnere od almeno di assopire le rivalità di razza per dare a quella parte dell'impero novello vigore, maggiore unità.

L'impresa era ardua. Prima di essa due altri esperimenti erano stati tentati, e tutti due avevano avuto un infelice successo. Il conte Hohenwart ed il conte Potocki avevano mirato a dare all'impero maggior compattezza avviandolo verso il federalismo puro; mentre il ministero borghese, il *Bürger Ministerium*, e il gabinetto Auersperg avevano creduto di raggiungere lo stesso scopo coll'assicurare un'assoluta prevalenza all'elemento germanico, col governo esclusivamente tedesco. Il conte Taaffe respinge l'una e l'altra idea. Per lui la Cisleltania non deve esser nè tedesca, come volevano il ministero borghese e quello Auersperg, nè slava, come volevano i conti Potocki ed Hohenwart; gli austriaci debbono essere austriaci, soltanto austriaci; debbono essere distrutte le frontiere etnografiche, fuse in un popolo solo le varie nazionalità. Tra i federalisti e i centralisti, a dirla in una parola, il conte Taaffe crede ci sia il posto per un partito di mezzo, pel suo, pel partito autonomista.

Allorchè il conte Taaffe assumeva il potere, egli si trovava innanzi queste due tendenze che avevano lottato strenuamente l'una contro l'altra: dall'un canto coloro che si chiamano costituzionali, i *Verfassungstreuen* dall'altro i federalisti; il Reichsrath era incompleto, gli Czechi rifiutavano ostinatamente di accedervi, ostentavano la sprezzante astensione politica proclamata nel 1868 e confermata nel 1871. Far cessare quest'astensione fu il primo scopo che egli si prefisse e vi riuscì. I rappresentanti czechi presero parte a' lavori del Reichsrath; quella che pareva una difficoltà insuperabile fu superata. Gli czechi si accontentarono di concessioni locali, si accontentarono di privilegi ben minori di quelli posseduti dalla Gallizia, dell'uso cioè della lingua loro ne' tribunali e nell'amministrazione della Boemia. A Vienna nelle amministrazioni centrali si continua e si continuerà a usare la lingua tedesca; nel Reichsrath gli oratori parleranno il tedesco, soltanto il contadino boemo potrà fare le sue deposizioni davanti a' tribunali in ceco.

Queste concessioni, come tutti i punti del programma del conte Taaffe, furono violentemente combattute al Reichsrath e nella stampa dal partito che si suol chiamare costituzionale e liberale, dal partito centralista tedesco. Questo partito, che era stato per lungo tempo maggioranza e aveva per molti anni governato il paese, si vide ridotto a minoranza dalle elezioni generali avvenute sotto il ministero Taaffe. Dolente della sconfitta, preoccupato pel proprio avvenire, esso combattè e combatte con un ardore esagerato, s'agita in tutti i modi per rovesciare il gabinetto, cui invece questi sforzi convulsi, questa cieca opposizione non fanno che consolidare e rafforzare. Se n'ebbe una prova nelle cessate sessioni parlamentari, nelle quali furono approvate leggi d'interesse vitale; se n'ha una prova nelle recenti elezioni dell'Austria superiore e della Bukovina, nelle quali il ministero guadagnò altri cinque voti.

Al Reichsrath adunque si trovano sempre di fronte i due vecchi partiti: il liberale o costituzionale, *Verfassungstreuepartei*, o centralista tedesco, ed il partito così detto federalista, o meglio autonomista o nazionale; l'uno è attualmente minoranza, opposizione; l'altro è quella variopinta e incerta maggioranza, su cui si fonda il Taaffe. I Polacchi che da lungo tempo oscillano fra i due partiti e si gettano dall'una parte o dall'altra, decidendo spesso delle sorti delle discussioni, sono ora col ministero. I costituzionali o liberali non formano un

partito in alcun modo paragonabile agli *whigs* inglesi. Essi non sono nemmeno tanto liberali quanto i *tories* e certo sono i più moderati e tiepidi fra quanti partiti liberali contano i governi parlamentari. Centralisti avanzati, essi mirano a deprimere tutte le nazionalità della Cisleltania a vantaggio della loro, la tedesca; costituzionali, vogliono la costituzione sia interpretata a loro favore; liberali, non osano all'intero compiere modeste riforme, all'estero sono nemici de' paesi e de' partiti più liberali, dell'Italia ad esempio e del partito *whig* inglese. Un solo punto del loro programma è deciso: quello che riguarda la Chiesa e i rapporti fra l'autorità spirituale e la temporale, tra Chiesa e Stato. Gli autonomisti, o nazionali, sono più giusti ed equi verso le nazionalità varie dell'impero; si rendono conto delle necessità di uno Stato quale è l'Austria composto di razze diverse aventi interessi, tendenze, aspirazioni contraddittorie. Essi mirano a rallentare il giogo che grava le nazionalità oppresse, e se sono ingiusti, ad esempio, verso gli Italiani politicamente soggetti all'Austria, in genere però sotto questo punto di vista, sono più liberali de' costituzionali che quel giogo vorrebbero rendere sempre più pesante. Partito composto di uomini eminentemente conservatori, esso è costretto, come fu la maggioranza clericale francese sotto il ministero De Broglie, a mostrarsi meno ostile verso le nazioni ed i governi liberali esteri, e certo, ad esempio verso noi italiani, è un po' più giusto de' centralisti tedeschi. All'opposto di questi però, gli autonomisti o nazionali austriaci sono fidi alleati della reazione clericale, e circa a' rapporti fra Chiesa e Stato seguono i principii più esageratamente conservatori. I costituzionali che riconoscono a duce supremo lo Schmerling, il *padre della costituzione* come essi lo chiamano, sono maggioranza alla Camera de' Signori, ma si compongono di varie frazioni, una delle quali, la progressista, è la più avanzata sempre relativamente parlando; mentre d'altro canto è fuori di dubbio che i costituzionali della Camera Alta sono di principii ancor meno liberali di quelli della assemblea popolare, e gli uni sono assai meno degli altri esageratamente ciechi oppositori del ministero Taaffe. I nazionali autonomisti sono anch'essi divisi o non costituiscono una solida maggioranza di governo. I Polacchi non sono sicuri, ed il partito conta gradazioni tutt'altro che fuse; il solo timore di perdere la situazione attuale lo tiene unito.

Il partito centralista tedesco che ha perduto il potere pei proprii errori, che si è suicidato abbandonando il gabinetto Auersperg, s'illudeva circa la durata del ministero Taaffe. Esso sperava di riprendere in breve tempo le redini del potere e, poichè i giorni passano, e l'osteggiato ministro resta, essi credettero di affrettare il desiderato avvenimento, agitandosi in tutti i modi e tentando d'agitare il paese, di influenzare l'opinione pubblica mercè imponenti dimostrazioni. Riunioni ebbero quindi luogo a Moedling, a Brünn, a Carlsbad, ed infine il 14 del mese corr. una ne tenne plenaria il grande *Parteitag* tedesco di Vienna. I costituzionali più esaltati contavano molto sull'effetto di quest'adunanza e nulla avevano trascurato per renderla solenne.

Nella *Sofien Saal* si raccolsero alcuni membri della Camera de' Signori, 240 deputati al Reichsrath e alla Dieta, il rettore dell'Università di Vienna, 200 sindaci di città o di villaggi, in tutto 2 a 3000 persone. Ma i membri più eminenti del partito si astennero: Schmerling, il principe Auersperg, Stremayr, Unger, membri della Camera dei Signori; Herbst, Kuranda, Suess, membri della Camera dei deputati. I discorsi furono più che vivaci, e vi fu deciso di favorire la creazione o lo sviluppo di scuole tedesche dappertutto dove il governo cercherà di fondare scuole slave, e di difendere la costituzione e la libertà contro gli attentati

de' federalisti. L'astensione de' maggiori uomini del partito e l'indifferenza, anzi la freddezza glaciale della capitale dell'impero per l'adunanza de' centralisti tedeschi non hanno certo fatto aumentare in Austria il credito di questo partito, il quale, mentre promette di difendere la libertà, afferma poi per bocca dell'on. dottore Schmeykal che la coltura tedesca deve dominare assoluta nell'impero, respinge ogni concessione in fatto di lingue alle altre nazionalità e proclama che « il ministero deve sforzarsi di far accettare dalle altre nazionalità questa necessità assoluta di conservare il tedesco come lingua ufficiale ». L'idea nazionale austriaca preoccupò dunque l'adunanza assai meno che l'idea germanica, e l'entusiastica approvazione data dalla stampa dell'impero tedesco agli organizzatori del *Parteitag* ha contribuito a meglio confermare il carattere di questo. Lo scopo per il quale il *meeting* s'era raccolto non fu dunque raggiunto; nè il governo e la Destra furono intimiditi, nè il pubblico convinto della necessità di raccogliersi attorno al partito centralista per salvare la patria in pericolo, per salvare specialmente « la coltura germanica ». Anzi l'esclusivismo dell'assemblea valse a suscitare un movimento che ancor oggi continua. La sera stessa del *Parteitag* de' costituzionali-centralisti, i radicali, tenevano, come protesta, un'adunanza nelle ampie sale del *Colosseum*, e l'esempio è stato imitato in questi giorni a Brünn, mentre il partito tedesco governativo, rappresentato al Reichsrath dai 56 deputati clericali che obbediscono al conte Hohenwart, a provare che i costituzionali non possono pretendere di parlare a nome di tutti i tedeschi austriaci, si riunì il 22 corrente a Linz. Le adunanze democratico-radicali di Vienna e di Brünn, composte di operai, di piccoli industriali, e di commercianti, attaccarono specialmente il partito costituzionale centralista per la sua pretesa di arrogarsi il titolo di liberale; esse gli negarono questo diritto e biasimarono la « abbominevole corruzione politica ed economica » proclamarono il suffragio universale, le elezioni dirette, il diritto illimitato di riunione, la libertà più assoluta di stampa, la creazione di casse di soccorso, l'abolizione delle imposte indirette e l'introduzione dell'imposta progressiva sulla rendita; in fine l'abolizione dell'esercito attivo e l'introduzione di una guardia nazionale generale. Nell'adunanza dei conservatori tedeschi, alla quale assistettero più di 8000 persone, il partito costituzionale fu combattuto invece da un altro lato, in un'altra sua pretesa: di rappresentare, cioè, tutti gli austriaci di razza tedesca. Il *Parteitag* raccolto a Linz votò pertanto una deliberazione la quale, dopo avere affermato il rispetto alla Costituzione, alla libertà coll'ordine, la necessità di allargare il voto elettorale e di tener conto de' desideri del paese quanto all'istruzione pubblica ed all'autonomia delle varie regioni della monarchia, protesta vivacemente contro l'asserzione che la riunione di Vienna del partito liberale rappresentasse tutti i Tedeschi dell'Austria od anche soltanto la maggioranza di essi, contro qualunque tentativo per eccitare le discordie fra i popoli della monarchia, concludendo col chiedere che l'attività nazionale sia volta a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria.

Questo programma, che cerca di assicurarsi le simpatie del partito democratico-radical, è attaccato violentemente da' costituzionali, i quali contestano ai loro avversari il titolo di tedeschi perchè sono clericali e clericali puri. Essi hanno voluto vedere nell'adunanza di Linz « un colpo da maestro del Conte Hohenwart, » il quale col por di fronte ai deputati tedeschi-liberali quelli tedeschi-clericali ha dimostrato che non tutti gli austriaci tedeschi considerano la loro nazionalità compromessa dagli atti del ministero Taaffe, e che « l'opposizione a questo non è tedesca-nazionale, ma tedesca-liberale. » Ma sia pure un

abile mossa di strategia parlamentare l'affermazione del partito clericale-tedesco, non è men vero che gli attacchi di questo, al pari di quelli degli Czechi, de' Polacchi e dei radicali, debbono rendere avvertito il partito liberale o costituzionale che per risorgere esso ha necessità di raccogliersi, deve rinunciare ad ogni illusione, convincersi di essere una minoranza, ed organizzare una opposizione abile, sapiente e veramente liberale.

Pel momento intanto il gabinetto attuale è consolidato. Il conte Taaffe, che ha veduto accrescersi la piccola maggioranza che lo appoggia al Reichsrath, che ha, se non pacificato, calmato almeno la Boemia e soddisfatta la Polonia, persevera più che mai nel suo piano di tenere la via di mezzo fra i due partiti che dividono la Camera, di seguire la risultante di queste due forze, di non essere nè centralizzatore nè federalista, ma soltanto autonomista. Sebbene d'origine irlandese, il conte Taaffe unisce alla perseveranza de' tedeschi la vivacità de' meridionali, e certo è l'uomo che solo può riuscire nella difficile missione che si è imposta. Forse il concetto suo non può essere che transitorio, non può essere che un mezzo per giungere a uno scopo, un'ordinata preparazione a dare alla Cisleitania la forma federalista che è colà il portato di cento necessità. In ogni modo, giudicando imparzialmente, l'opera del conte Taaffe è utile all'Austria-Ungheria ora che si avvanza tra i popoli slavi dell'Oriente e si atteggia a rivale della Russia.

LA LEGGE SUL LAVORO DEI FANCIULLI.

CORRISPONDENZA DAL VENETO.

Mentre colla solita indifferenza si discute di legislazione sociale, senza riuscire mai a nessuna conclusione, i guai che più volte noi abbiamo denunziato continuano e si esacerbano. Fra i molti fatti nuovi e dolorosi ne riferiamo oggidì uno orrendo, del quale possiamo garantire l'esattezza. In uno stabilimento industriale del sig. Wepper a Pordenone, lavorava una giovinetta undicenne; lavorava dalle sei pomeridiane alle cinque antimeridiane! Mezzo addormentata per l'età e per la fatica, le cadde una spola e per rialzarla sonnacchiosa e impacciata, abbassò il capo, e venne presa fra due pezzi di ferro che si uniscono ad ogni minuto. Rimase morta sul colpo la poveretta per fratture molteplici del cranio e per emorragia. È una morta di più; chi la ricorda e chi se ne occupa? Noi abbiamo voluto interrogare coloro che la conoscevano e indagare la faticosa esistenza di questa vittima precoce del lavoro. Per recarsi alla fabbrica doveva ogni mattina ed ogni sera fare almeno un'ora e mezzo di cammino.

Simili fatti luttuosi, che non si possono negare, non sarebbero avvenuti, se esistesse la legge che da tanti anni noi invociamo e se la si applicasse lealmente e severamente. Le giovanette e i giovanetti a undici anni non devono lavorare di notte; ecco un semplice aforisma, che nessun medico e nessun cuore di madre potrebbero disdire. Il sonno li sorprende durante il lavoro; e il telaio meccanico spezza inesorabilmente il cranio, come è avvenuto a Pordenone, e le dita, come è avvenuto qualche anno fa a un giovanetto operaio della Follina. Vi è una serie di mali inevitabili nella industria, la quale ha i suoi morti e i suoi feriti per necessità di cose. Ma ogni morte e ogni ferita che si potevano evitare per provvidenza di legge e di istituzione devono suscitare un rimorso nelle classi dirigenti, che fanno la legge in Italia. Il rispetto e la tutela della vita umana nell'età che per la sua tenerezza non può difendersi da sè è un principio svolto in quasi tutte le legislazioni e applicato da per tutto in Europa, tranne nel Belgio e nell'Italia. Quando ci decideremo a scoprire meno pietosamente e a operare più democraticamente? In verità c'è da esserne scorati!

FRANCESCO GUICCIARDINI.

È indubitato che prima della pubblicazione delle *Opere inedite* del Guicciardini, fatta dal Canestrini, il nostro grande storico fu per lo più molto ingiustamente o almeno molto incompiutamente giudicato. Quella fredda e minuta analisi dei fatti, quella quasi fatale concatenazione di cause e d'effetti, quello studio esatto e profondo dei motivi spesso ignobili, che determinano le azioni degli uomini, tutte quelle parti che, unite alla magnificenza classica della forma, concorsero a fare della sua *Storia d'Italia* uno de' più bei monumenti dell'ingegno umano (la frase è del Thiers, buon giudice), concorsero in pari misura a far giudicare l'indole dello scrittore uno specchio perfetto delle condizioni del tempo suo, nel quale la maggior corruttela morale s'accoppiava alla maggior finezza e coltura dell'ingegno e gli splendori d'una civiltà avanzatissima nascondevano il vuoto della coscienza individuale, l'indifferenza quasi cinica delle classi più elevate, il tornaconto momentaneo eretto a regola della vita e quindi ancora delle convinzioni, del patriottismo e dell'arte di Stato. Così è che il Botta distinguendo tre classi di storici, patrioti, morali, e positivi, poneva fra questi ultimi il Machiavelli ed il Guicciardini, perchè « costoro, diceva egli, badano al fine nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla modesta freddezza un atto stroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. » *¹ Ripete a un dipresso ciò che del Guicciardini avea detto il Montaigne: « de tant d'ames et d'effects qu'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties-là estoient du tout esteintes au monde... Cela fait craindre qu'il y aye un peu de vice dans son goust et peut-estre advenu qu'il y ayt estimé d'autrui selon soy. » *² Il Bayle avea ben ragione di meravigliarsi di questi zelanti scrupoli del Montaigne, il quale si combina in ciò col Cardinale Pallavicino, che anch'esso rimprovera al Guicciardini il suo pessimismo e arreca a due cagioni il male, ch'egli ha detto dei Papi, l'una vile, la maldicenza consueta dei servitori ingordi contro i padroni, l'altra, di cui potrebbe il Guicciardini gloriarsi, il riconoscere dai Papi la perdita della libertà nella sua Repubblica. *³ Rispondendo al Botta, che rinnovò tali accuse e v'aggiunse di suo che la dottrina dell' Helvetius originava dal Guicciardini, il Gioberti, prima assai che le *Opere inedite* fossero conosciute: « Io non veggo, diceva, come la brutta e dolorosa dottrina dell' Helvetius trovi in lui il suo fondamento, perchè se il descrivere le cattività degli uomini semplicemente o il non trovar atto di virtù gratuita in un secolo pieno d'egoismo dà ragione d'inferirne che non v'ha divario tra la virtù e il vizio, bisogna condannare un' infinità di storici, cominciando da Tacito sino ai tre Villani e all'altra famiglia dei nostri cronisti. » *⁴ E altrove, allegando da circa settanta passi della *Storia d'Italia*, ne quali azioni inique sono biasimate, e virtuose, lodate: « questi e simili giudizi, conchiude, dimostrano che le scritture del Guicciardini non altrimenti che quelle del Machiavelli, senza avere la perfezione e la squisitezza morale che risplendono negli storici antichi, non meritano l'acerba censura del Botta. » *⁵ La quale conclusione oggi

dai dieci volumi delle *Opere inedite* è non solo confermata, ma grandemente ampliata, al pari di quella del Thiers che, dopo avere riscontrate nel Guicciardini le maggiori qualità dello storico, continua: « à tous ces mérites il ajoute le ton chagrin et morose d'un homme fatigué des innombrables misères auxquelles il a assisté, trop morose, selon moi, car l'histoire doit rester calme et sereine, mais point choquant, parce qu'on y sent, comme dans la sévérité sombre de Tacite, la tristesse de l'honnête homme. » *⁶ Giusto è dunque il concetto che ispira il recente libro sul Guicciardini, scritto da Carlo Gioda, *⁷ il quale, seguendo il metodo già da esso applicato in un precedente studio sul Machiavelli, ricompono con minutissima analisi dei dieci volumi delle *Opere inedite* l'imponente figura del Guicciardini. Non possiamo, a dir vero, approvare senza riserve codesta specie di enorme recensione, a cui da quel suo metodo il Gioda è costretto e che forma di necessità la parte principale del suo libro. Quanto più essa è abbondante e diligente, tanto più riesce grave e poco utile a chi conosce già bene le *Opere inedite* del Guicciardini. A chi poi non le conosce o le conosce male, una recensione, per accurata e minuta che sia, porgerà sempre una cognizione molto imperfetta. *⁸ Ma di questi scogli il Gioda sembra non darsi per inteso, ed è talmente vinto dall'amore del suo soggetto, che affronta impavidamente le prolissità, le minutezze, le ripetizioni, purchè i lettori abbiano sott'occhi, buono o loro malgrado, tutte le particolarità dell'indagine, ch'egli s'è proposto, e dalla quale promette sin da principio, con la fiducia di chi ha profondamente e coscienziosamente studiato l'argomento, che n'uscirà un'immagine vera e compiuta del Guicciardini, ben diversa da quella che con giudizi bell'e fatti s'era andata riproducendo fino a pochi anni sono. Che l'economia del suo libro ne soffra pure, che le proporzioni artistiche di esso rimettano pure di eleganza e di giusta misura, che l'argomento si strascini pure faticosamente, stando ad ogni tratto fra compendii e commentarii, tutto questo al Gioda importa assai poco. Egli vuol anzi costringervi ad indugiare, a fermarvi tra via, a ricredervi, se mai foste ancora sotto la preoccupazione di antichi pregiudizi letterari o storici contro il Guicciardini. A poco a poco la tenacità ardente ed affettuosa dello scrittore vi ghermisce e vi signoreggia. Il libro procede lentissimo, la figura del Guicciardini pare che stenti a sciogliersi da tutti gli ammeniccoli e le digressioni nelle quali è impigliata, ed a mostrarsi. Ma la ricomposizione graduale di essa, che accade sotto i vostri occhi, è così genuina ed esatta, così scevra d'ogni artificio e d'ogni prestigio, che all'ultimo la sicurezza della conclusione vi fa dimenticare i triboli della via percorsa per arrivarvi. Allora lo scrittore, quasi abbia coscienza del suo trionfo, piglia esso pure un andare più rapido e più franco, e con mano più felice dà gli ultimi tocchi al suo quadro. Di fatto gli ultimi cinque capitoli sono certamente i più belli ed in essi si palesa compiutamente il proposito apologetico di tutto il libro.

Si tratta dunque di una riabilitazione del Guicciardini? Non crediamo, e molto meno lo crede il Gioda, che il Guicciardini abbia bisogno di riabilitazione. È una difesa? E perchè no? Sono secoli che lo si accusa e condanna. Ora che i documenti che in gran parte lo giustificano sono venuti alla luce, sarà ben lecito rinnovare il processo e le difese! L'avea già fatto assai bene il Ranalli, quando ancora la pubblicazione delle *Opere inedite* non era compiuta. *⁹

*¹ *Storia d'Italia*, Prefaz.

*² *Essais*, II, 10.

*³ *Istor. del Concilio ecc.*, lib. 2° cap. 2°.

*⁴ *Gesuita Moderno*, tom. III.

*⁵ *Rinnovamento*, tom. II, pag. 324, 25.

*⁶ *Histoire du Consulat ecc.* Avertissement.

*⁷ *Guicciardini e le sue Opere inedite* di CARLO GIODA. Bologna, Zanichelli, 1880.

*⁸ Non ci piace neppure che il Gioda non abbia mai apposti i richiami dei luoghi delle *Opere inedite*, che cita o compendia.

*⁹ *Studio Storico Politico ecc.*, nell'*Archivio storico*, 1862.

Se non che la sua difesa eccede forse per qualche lato, nel senso che studia e cerca troppo le analogie coi sentimenti e con le parti politiche odierne. Eguale appunto potrebbe muoversi al Gioda, benchè in proporzione molto minore. Certo è che, spostato dal proprio tempo, il Guicciardini, al pari del Machiavelli, non si giustifica, nè si difende, nè quasi si intende più. Altro è però spostarlo dal proprio tempo, altro è tuffarlo dentro per modo che la sua personalità scompaia quasi del tutto e la sua vita, i suoi atti, i suoi scritti non siano più che il riflesso esatto delle condizioni intellettuali e morali del suo secolo. L'uomo grande, neppur esso, si sottrae totalmente alla legge comune e v'ha nelle sue idee, ne' suoi sentimenti, nella sua condotta una piega, un'inclinazione, un avviamento, che gli provengono direttamente dalla società e dal tempo in cui è vissuto. Ma appunto perchè grande, quest'uomo non solo deve aver ricevuto molto dal tempo suo, ma molto pure deve avergli dato; la sua superiorità intellettuale o morale, fondamento della sua grandezza, deve pure essersi palesata con qualche manifestazione libera, autonoma, spontanea dell'animo suo. Un esempio solenne delle esagerazioni, a cui può condurre questo dar tutto al tempo, s'ha, a nostro credere, nel famoso Saggio del Macaulay sul Machiavelli. Schiacciato sotto il peso di una condizione storica, che violenta ogni suo atto, che plasma ogni suo pensiero, ogni suo sentimento, che lo penetra tutto, come l'aria e la luce, che cosa rimane di veramente suo a questo povero grand'uomo? Di che cosa può chiedergli conto la storia? Una sola conclusione ci pare possibile, quella disperata del Leopardi:

Povera foglia frale
Dove vai tu? . . .
.....
— Dove naturalmente
Va la foglia di rosa
E la foglia d'alloro. —

Per tal guisa queste, che vogliono sembrare vere giustificazioni storiche, sono in sostanza tutt'altro. Non molto diverso da quello del Macaulay è il metodo seguito dal De Sanctis nel giudicare il Guicciardini. * Il De Sanctis premette una sintesi storica vigorosissima del Cinquecento. Sotto quella fioritura di civiltà nulla più rimaneva di vivo; la mente non speculava più alti ideali; il cuore s'era rattappito e pietrificato nell'egoismo; ogni solidarietà sociale era disciolta; ciascuno pensava a sè; ecco le cagioni vere della grande catastrofe italiana ed ecco altresì risultarne necessario frutto il Guicciardini, teorico intrepido di quella decadenza, specchio e compendio di quelle condizioni storiche, il quale insegna al popolo vile l'arte di trafficare anche la propria viltà, dappoichè nè d'eroismi, nè di sacrifici era più capace. Ma è poi giusto questo giudizio fatto spigolando alcune frasi nei *Ricordi autobiografici*? È qui tutto il Guicciardini? È desso veramente così in balia del suo tempo, che non dia segno mai di saper volgersi anche a ritroso della corrente? Non lo crediamo. È il caso della famosa lettera del Machiavelli al Vettori, nella quale si profferisce ai Medici anche a *voltolare un sasso*, se vogliono. Quanti non hanno visto tutta la bassezza morale del Cinquecento riflessa in questa frase? Eppure essa, come tutta la lettera, non è che lo sfogo ironico di un'amarezza infinita contro tante ingiurie immeritate degli uomini e della fortuna. E a questa frase quante proposte, e tentativi, e utopie generose non può contrapporre il Machiavelli? Da questo lato il Guicciardini gli è, non diremo, inferiore, ma certamente è diverso da lui. Se non che il Machiavelli vive in mezzo alla grande catastrofe italiana; non tutto

è ancora crollato; qualche barlume di speranza ancora risplende e si può ancora credere alla possibilità di qualche rimedio. Il Guicciardini invece sopravviene, quando la catastrofe è consumata. « Nell'anno (così principia il libro del Gioda) in cui Niccolò Machiavelli è spogliato del grado suo, comincia a essere adoperato negli uffici del pubblico Francesco Guicciardini. » Egli non ha più dubbi, nè incertezze, nè speranze: « i suoi consigli, scrive il Ferrari, sono adunque a livello della sua rassegnazione; non insegna a conquistare, ma a conservare, non a vincere, ma ad evitare le sconfitte, non a fondare gli Stati, ma a salvare sè stesso. » *

Dal metodo del Macaulay e del De Sanctis ha voluto il Gioda tenersi lontano, e se n'è tenuto, secondo noi, anche troppo, perchè in così ampio esame della vita, delle opere e della mente del Guicciardini una parte maggiore data alla storia politica del tempo sarebbe tornata bene e molto opportuna. Parimenti non intendiamo perchè accenni in poche pagine e di passata alla *Storia d'Italia*, che è il monumento più grande della gloria del Guicciardini. È bensì vero che le *Opere inedite* sono il preciso tema del libro del Gioda e che esse meglio della *Storia d'Italia* ci introducono nel segreto dell'anima del Guicciardini. Ma appunto più tale segreto ci si rivela, e più si sente la necessità di ristudiare a questa nuova luce la più nobile creazione di un ingegno straordinario, quella che, rimasta per lunghissimo tempo quasi unica sua manifestazione, servì di fondamento a giudizi così severi sopra il suo autore. Forse il Gioda ha creduto che la *Storia d'Italia* sia meglio conosciuta dal pubblico italiano dei dieci volumi delle *Opere inedite*. Ma purtroppo non è, o, per dir meglio, quella non è letta dal grosso pubblico italiano più di queste. Il poveretto ha la testa intronata di ben altra prosa e di ben altri politici più spechiatamente morali e virtuosi, che il Guicciardini non era!

Con la scorta dei *Ricordi* il Gioda rifà la storia della giovinezza del Guicciardini fino a che colla Legazione di Spagna entra a 28 anni nei pubblici uffici. Mandato colà dal gonfaloniere Soderini per una di quelle deliberazioni, che il Guicciardini stesso chiama a sè *melesime ripugnanti*, vale a dire quando il Governo fiorentino ondeggiava tra il re di Francia e la Lega capitanata dal Papa e dal re di Spagna, scrisse in quel forzato ozio diplomatico i *Discorsi Politici* ed in essi trovansi già enunciati i concetti, ai quali quest'uomo, che si vuol dipingere come un camaleonte politico alla moderna, resterà fedele tutta la vita. Non ama il governo popolare, che minaccia sempre di trasmodare in licenza, non ama neppure una potestà senza freni, che può da un istante all'altro mutarsi in tirannia. Benchè per tradizione domestica favoreggi i Medici, non risparmia loro nè ammonimenti, nè preghiere per dissuaderli dal farsi tiranni della patria, al che dopo la ristaurazione del 1512 si mostravano sempre più inclinati. Altri consigli porge loro sul come amicarsi le parti politiche, che dividevano la città ed in ispecie le persone, che per nascita, aderenza, capacità ed ambizioni sovrastavano a tutti. Qui certo dà segno di far poco assegnamento sulla virtù degli uomini in generale. Non è già che si fosse formato, come lo accusano, alla scuola di Ferdinando il Cattolico durante la sua dimora in Spagna. Non gli occorre per questo andar sin là. Un po' la tristizia dei tempi agiva sull'animo suo, un po' era per indole scettico e sprezzatore, e sebbene nelle *Considerazioni ai discorsi del Machiavelli* ribatta la massima di questo che « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, » nei *Discorsi Politici* invece la ormeggia molto da

* L'uomo del Guicciardini (Nuovi saggi critici).

* Scrittori politici, Lez. XIII.

vicino con quel suo dire che l'interesse « è lo maestro che ne mena tutti gli uomini. » Trista sentenza in verità e non giusta allora, che non mancavano esempi di virtù e di sacrificio, come non sarebbe giusto al tempo nostro, il quale ha pur creato l'immondo tipo del Rabagas, dire che l'amor patrio è divenuto in tutti ignobile traffico d'avarizia e di volgari ambizioni. Non è men vero però che è assai difficile in tempi agitati ed a chi visse, come il Guicciardini, nella politica e scrutò profondamente, come lui, gli uomini, serbare a lungo le candide fiducie ed il cuore aperto ai facili entusiasmi. L'amarezza, il disgusto vincono l'animo più fortemente temprato, e se in quest'ora desolata alcuno si ponga a meditare sulle sorti umane e cerchi un criterio costante di civile governo, confessiamo che non ci fa meraviglia se, come il Machiavelli ed il Guicciardini, fonda i suoi calcoli più sulla malvagità, che sulla bontà degli uomini. Non bisogna del resto scordarsi che tutti questi *Ricordi* e *Discorsi* del Guicciardini non sono trattati formali di scienza di stato e destinati sempre ad essere conosciuti da tutti. I *Ricordi* sono come un commentario continuo delle cose che vede od ha viste, onde tirarne canoni al giudicare e norme all'operare. I *Discorsi* sono per lo più vaste esercitazioni a fine di studio, nelle quali talvolta discute il pro e il contra dei partiti da prendere. Pertinace, costante, implacabile, gigantesco lavoro di osservazione e di riflessione non soltanto sopra gli altri, ma anche sopra sè stesso, che farebbe arrossire, se lo conoscessero, i Guicciardini estemporanei de' nostri dì e che nel libro del Gioda è messo tutto in piena luce con gran diligenza. E quantunque i tempi corrotti, o l'esperienza, o i disinganni, o l'indole dello scrittore, se si vuole, o tutte queste cause messe insieme vi spargano qua e là massime certamente riprovevoli, tuttavia prima di fondare su queste un giudizio definitivo sul Guicciardini bisognerà almeno considerare come si diportò questo preteso maestro di perfidie, allorchè fu messo alla prova. Mandato a reggere città straziate dalle fazioni, tiranneggiate da violenti, in piena balia di signorotti, di saccardi e di venturieri, senz'ordine, senza amministrazione, senza giustizia, le restituiti in breve in tanta pace e tranquillità che in ogni dove si ponevano le insegne di lui con sopra: *hoc duce parta quies*. E si noti che mentre il Guicciardini era per il Papa Luogotenente dell'Emilia o Presidente di Romagna, i più iniqui violatori di tutte le leggi aveano in Corte di Roma fra i cardinali, i prelati, nel Papa stesso talvolta, i loro più accaniti difensori e protettori. Ma il Guicciardini, dominato da un'altra idea di giustizia e pieno del sentimento tutto moderno dell'eguaglianza di tutti innanzi alla legge, lottò vigorosamente o vinse tutti gli ostacoli, il che a tempo di Leone X e di Clemente VII sembra quasi un prodigio. *

Dopo la lega stretta nel maggio 1526 fra il Papa, i Fiorentini, i Veneziani e Francesco I, uscito allora dalla sua cattività di Spagna, il Guicciardini fu nominato luogotenente generale per il Papa presso l'esercito dei confederati. Nonostante gli sforzi costanti di lui, questa lega non approdò a nulla. Ma fra tante defezioni codarde è mirabile, bisogna pur dirlo, la coraggiosa fedeltà del Guicciardini al suo principe, il quale nemmeno sapeva esser fedele a sè stesso e astretto da un colpo di mano dei Colonnese già disdiceva la lega, prima d'essersi assicurato che le masnade imperiali si sarebbero fermate. Il Connestabile di Borbone s'avanzava invece su Roma e invano il Guicciardini faceva quanto umanamente era possibile per recar soccorsi a Roma ed al Papa. La città, com'è noto, andò a sacco, il Papa ri-

mase prigioniero in Castel S. Angelo e intanto Firenze ne approfittava per liberarsi dai Medici un'altra volta. Il Guicciardini, sendo il Papa prigioniero, Roma invasa e Firenze minacciata anch'essa della medesima sorte, non sembra attribuire a quel mutamento grande importanza. Ciò che gli promette che si pensi a tener salda la lega, a difendersi una buona volta e a liberarsi da tante calamità. Tutto fu inutile e il Papa non uscì di Castel S. Angelo che patteggiando coll'Imperatore. Fra i patti era forse fin d'allora il restauro dei Medici a Firenze, solo pensiero, in cui il Papa sta fermo tutta la vita. E qui veramente si svolge una brutta pagina del Guicciardini. Firenze cade dopo undici mesi d'assedio ed il Guicciardini serve il papa parricida, che ha spenta colle armi la libertà del suo paese nativo. Nessuna considerazione può assolvere il Guicciardini da questa colpa. Ne conviene anche il Gioda, così fervido apologista di lui. Pure tre motivi, non foss'altro, la spiegano. Il primo, ch'egli riteneva vana ogni resistenza e temeva per Firenze la sorte di Roma. Le sue lettere lo dimostrano, e nei *Ricordi* arreca la resistenza dei Fiorentini a quella fede, che, secondo il Vangelo, muove i monti, che quindi « fa ostinazione » e fa « credere con quasi certezza le cose che non sono ragionevoli. » La seconda, le ingiuste accuse, che gli erano date a Firenze, di malversazione del pubblico denaro durante la guerra. La terza, accennata anche dal Balbo, ch'egli potea ben credere la parte Medicea essere oramai la sola possibile a Firenze. S'aggiunga che per il Guicciardini (scaduta già tanto Venezia dopo la lega di Cambray) il Papato restava, come potenza italiana, il solo fondamento d'ogni politica nazionale e gli pareva che anche come potenza spirituale dovesse il Papato stesso essere il più interessato all'indipendenza dell'Italia dagli stranieri. Ciò non toglie ch'egli non detesti in cuor suo il governo dei preti. « Tre cose, scrive nei *Ricordi*, desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra, Italia liberata da tutti i barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti. » Inviato dal Papa a governare Firenze dopo l'assedio col Valori e con altri, vi stette poco. Né quella compagnia, né quei modi di governo gli piacevano. Preferì servire come Legato a Bologna. Ma servi dopo (e con quanto zelo!) il Duca Alessandro, l'empio signore di Francesco Berni, e, morto questo, aiutò il signor Cosimo a salire o a stabilire per sempre il dominio dei Medici a Firenze. Qui anche il Gioda interrompe il racconto per compiere (analizzando le *Considerazioni ai Discorsi di Machiavelli*, la *Storia Fiorentina*, il dialogo del *Reggimento di Firenze* e gli *Scritti vari*) l'esame delle *Opere inedite*. Ci piace in proposito riferire le seguenti parole del Gioda: « Il Guicciardini avea mente coltissima, secondo i suoi tempi, ma non si diletta di studi, che fossero di mera speculazione o non potessero trovar modo di venir applicati al bene di Firenze; quasi avesse voluto compensare la sua città del non averla servita per tutti gli anni migliori del viver suo. Se come capo de' governi era vissuto fuori della città, senza niente poter fare in pro di quella, come scrittore non si allontana mai col pensiero da' suoi cittadini; racconta i casi della loro nazione in particolare, li connette a quelli universali d'Italia; forma due libri per descrivere il reggimento, che meglio sarebbe convenuto a Firenze; è insomma tutto volto a servire, a onorare nell'ordine del pensiero la sua patria. Ma il pensiero del Guicciardini non comprende che una materia sola: lo Stato; egli come scrittore non professa altra arte che questa: studiare il miglior governo da darsi a Firenze. » Negli ultimi cinque capitoli del suo libro il Gioda, come notammo già, riasume e discute tutte le accuse, che sono state date al Guic-

* E molto importante a questo proposito lo studio del Livi, *Il Guicciardini e Domenico d'Anorotto*. Bologna, Romagnoli, 1879.

ciardini. Da alcune lo assolve, da altre no, tutto poi discorre con savia temperanza. Di certe accuse abbiamo già toccato. Per quanto s'attiene più specialmente alla terza ristorazione Medicea, crediamo col Gioda che la parte costante che il Guicciardini fa di moderatore della tirannide sia veramente degna di lode. Ma v'ha una fatalità, che strascina gli uomini di stato, una volta posti al servizio d'una causa o d'una dinastia, ed il ribellarsi in tempo a tale fatalità, quand'essa pone per avventura gli uomini di stato in qualche contraddizione coi principii professati come scrittori, esige una virtù, che certamente nel Guicciardini non era, anche perchè non era del tempo. Tuttavia un atto sopra tutti ci sembra nel Guicciardini più biasimevole e per esso non valgono, a nostro avviso, neppure le attenuazioni proposte dal Gioda. Quest'atto è il viaggio a Napoli in compagnia del Duca Alessandro e le risposte (opera del Guicciardini) alle rimostre presentate dagli esuli all'Imperatore contro il Duca. Sia pure che le domande loro fossero eccessive, e che a quegli esuli fosse mescolata gente d'ogni conio; fatto sta, che alle accuse anche giuste e vere il Guicciardini rispose con scappatoie e menzogne, nè l'aver impedito in quella occasione che Firenze divenisse feudo imperiale è merito che cancelli quella colpa. Quanto alla parte presa dal Guicciardini nell'assunzione di Cosimo non già al principato (è bene ricordarlo), bensì a capo della repubblica fiorentina, ci sembrano assai giuste le considerazioni del Gioda. « Qui non v'è più discorso, egli scrive, di salute della patria ottenuta col sacrificio della reputazione di un gentiluomo e con aperta offesa a' principii più universali e assoluti della legge morale; la disputa si dibatte ancora fra due opposti termini, grandi e di estrema importanza tutti e due: ma l'uno e l'altro fuori di quell'ordine, che rendeva tanto difficile il dare sentenza favorevole al Guicciardini. Si provvederà meglio alla prosperità di Firenze con l'instaurare una repubblica secondo gli antichi statuti, cioè con a capo un gonfaloniere a tempo, ovvero per assicurare le sorti della città è miglior cosa darle per capo a vita il signor Cosimo? Si può votare in favor del primo o del secondo partito indifferente, senza offendere nessuna legge morale. Al Guicciardini, che tenne per Cosimo, si può muover carico di poco amore della libertà o che so io; ma non si aggiunga che fu uomo disonesto, per il quale la virtù era parola vuota di senso ». Perchè mai il Guicciardini, schietto partigiano dei Medici, dopo l'assassinio di Alessandro per opera di Lorenzino, avrebbe dovuto tenersi in disparte? Forsechè gli ottimati, saputo morto il Duca, erano accorsi a palazzo per impadronirsi della suprema potestà? Forsechè il popolo s'era adunato subito sotto le sue vecchie bandiere? Fatto il colpo, il Bruto Toscano ha paura e fugge. E niuno si muove. Firenze resta come attonita; non un grido, non un principio di sommosa. Fra tante incertezze ed esitanze il Guicciardini propone Cosimo, il figlio di Giovanni dalle Bande Nere, a capo della Repubblica. Si toglieva così all'Imperatore di provvedere esso alla successione e si escludeva di colpo la linea bastarda dei Medici dalla prima magistratura di Firenze. Sendo poi il Guicciardini il principale autore di questo fatto, gli sorrideva finalmente la speranza di poter attuare in Firenze quel suo ideale di *repubblica ben ordinata*, di governo temperato, nè popolare, nè tirannico, che nelle sue lunghe meditazioni avea costantemente accarezzato. Contò sulla giovinezza e l'inesperienza di Cosimo, e s'ingannò. Cosimo non volle sapere di un potere limitato ed il Guicciardini cadde in disgrazia. Finì solitario nella sua villa d'Arcetri. Molti dicono che morì di dolore. Se è vero, sarà un segno di più che in questo politico imperturbabile v'era pure un'anima che pativa dei disinganni e dell'ingratitude. Quanto ad ele-

varsi col suo pensiero fino al concetto di nazionalità, basti la *Storia*, che ci ha lasciato. « Il Guicciardini, scrive il Rannali, fu il primo e per quel tempo il solo, che usasse le nostre lettere a questo ufficio esemplare di scrivere la *Storia d'Italia*, che è quanto dire a rappresentarla nella sua unità di nazione. » E forse sempre per amore dell'Italia, anch'esso, come il Machiavelli, idolatrò la forza e la fortuna, dopo che inutilmente s'era tentata ogni via di salvezza, e non v'era dolore, nè umiliazione, nè strazio, da cui l'Italia fosse stata preservata. Si può dire del Guicciardini ciò che Gino Capponi ha detto splendidamente del Machiavelli: « Ad alto fine intendeva, alti concetti agitava, ma erano forze abusate, grandezze corrotte, che nella inopia de' mezzi e nella disperazione, come le aquile romane i giorni della sconfitta, nel fango giacevano » *.

ERNESTO MASI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

L'Âne (l'asino), tale è il semplice nome del nuovo poema di Vittorio Hugo. ** Che c'entra l'asino? Molti dei nostri novellisti tratti in inganno annunciavano che il poema era intitolato *l'âme*, l'anima, e non *l'âne*, l'asino. Quest'asino dunque, poichè è proprio un asino, è l'eroe dell'opera: egli intavola una lunga discussione con Kant: ha molto letto, ha studiato molto, ha ritenuto molto, troppo forse, perchè Hugo, che ama le enumerazioni, approfitta dell'occasione per nominare tutti i pedanti in us; ma questo Faust con gli orecchioni, che si è iscritto a tutte le facoltà e ha schiumato tutti i calderotti della scienza e « remué suivant le conseil de Placcus, les exemplaires grecs d'une patte nocturne » trova che ogni scienza è vana e che si ha un bello « feuilleter la vie et la création; » la « pagination de l'infini » ci sfugge; lo spirito se ne torna « meurtri du choc des barrières » che ha incontrato, ecc. Il lettore non esigerà una lunga analisi del discorso dell'asino; i paragoni vi piovono, come i nomi propri dei sapienti, come i lunghi periodi dove la medesima idea riappare cento volte in diverse parole. Conclusione: la battaglia dei pensatori è sublime, ma che cosa ne rimane...? « La nudité d'une immense ironie; » si cerca un edificio e si trova una rovina. La notte avvolge l'uomo. Che fa egli dei figli? Egli li afferra, questi marmocchi, mette loro al collo un gran libro e ne fa degli imbecilli. Che fa egli dei genii? Egli grida la croce addosso a loro — qui enumerazione dei genii disconosciuti e perseguitati, ed è facile pensare come il poeta si sfoga — egli sputa sul viso di questi eroi, di questi « Christs des saintes découvertes, » egli uccide questi « guetteurs mystérieux », queste « vedettes avancées » che sorgono al lontano limite dell'orizzonte umano. E la sua condotta rispetto alla creazione? Quante superstizioni, quante ignoranze, quante follie! E così l'asino va facendo il processo all'uomo e ai suoi innumerevoli errori; è un pessimista quest'asino così istruito che conosce tutti i sistemi e tutte le dottrine; e trova che il suo hi-ha vale tutti i bei discorsi e che le sue orecchie sono più lunghe che le nostre virtù.

Du reste il est certain que, dans cette ombre noire,
Qui sort de l'encre horrible et qu'on nomme grimoire,
À travers ces bouquins où l'homme est si petit,
C'est à moi qu'au total la science aboutit,
Car, à ce blême jour dont la lueur avare
Joint le docteur d'Oxford au docteur de Navarre,
J'ai vu de toutes parts, sur les vieux parchemins,
L'ombre de mon profil tomber des fronts humains.

Finalmente egli raglia e corre in un prato dove si voltola, coi quattro ferri all'aria. Kant resta solo, e rattristato;

* *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo II, lib. VI, cap. 7.

** *L'Âne*, par Victor Hugo. — Paris, Calmann-Lévy.

in più di cinquecento versi quest'asino erudito e scettico gli ha dimostrato che egli solo aveva ragione contro tutta la filosofia. Si ritrovano nel poema le tendenze di Hugo nei suoi ultimi anni, quelle di lodare gli umili, di esaltare gli oppressi, di rivelare al contrasto le difformità, di dare alle creature più miserabili i sentimenti più puri e più straordinari: allo stesso modo ch'egli dà al bandito Ernani una generosità cavalleresca, a Marion Delorme una passione casta che rifà a questa cortigiana una verginità, a Triboulet il buffone un amore commovente per sua figlia, ecc.; così qui egli umilia il padre della filosofia moderna davanti questo « pelé » e questo « galeux, » il cui nome è divenuto sinonimo di bestialità e di stupidità. Tutto ciò evidentemente non è che un paradosso, un paradosso un po' peso, un po' strascicato. Hugo non è quel che si dice un uomo di spirito: egli non sa scherzare con garbo e gradevolmente sopra un soggetto leggero; questa materia in cui un Voltaire, per esempio, avrebbe messo della finezza, un'ironia viva, una beffa graziosa, una vena canzonatoria e briosa, Hugo l'ha trattata come tutti quei dottori di cui egli si burla, gravemente, seriamente, pesantemente, laboriosamente. Qua e là ci sono versi belli e che scoprono il grande poeta (p. e. sul bambino curvo sotto la ferula dei maestri), ma, come il buon Omero, Hugo dormicchia qualche volta, se non soventissimo: accanto al buono c'è disgraziatamente in troppi luoghi il mediocre e il cattivo. È sempre la stessa canzone che Hugo ci canta, e bisognerebbe essere asino, come l'eroe del poeta, e chiamarsi Pazienza per leggere senza noia la lunga declamazione di Aliboron contro la scienza. Niente di più monotono e di più seccante che questa filza interminabile di tirate, di apostrofi e di frasucce staccate sul medesimo soggetto. Si ammira questa varietà incredibile di espressioni, quest'abbondanza inesauribile di parole per esprimere una sola idea; si stupisce davanti questa ricchezza di rime. Ma con quale lentezza si svolge il pensiero del poeta! sembra che a ogni momento Hugo voglia far mostra della sua vasta memoria e della sua erudizione prodigiosa. Chi di noi conosce *Dasipodius, cet acarus d'Euclide*, e tanti altri di cui i nomi, stranamente accoppiati, si incalzano nel filiccioso ragionamento di questo asino sapiente e nauseato? Chi s'aspetterebbe di vedere insieme Leibnitz, Dante, Eschilo, Reuchlin, Pitagora, Epicuro, che nella nebbia *voyaient du noir destin pendre la corde obscure?* Hugo è talvolta caduto nel « fatras sonnifère » che rimprovera a Photius, a Cratanes e a Sacrobosco (!), e si sarebbe tentati di applicargli quei due versi che l'asino scocca contro la scienza:

Oh! cliquetis de mots, tohubohu, rumeur,
Champ de foire, Babel, Chaos, auquel entendre?

Non cito più che un esempio di questa poesia a momenti grandiosa, per lo più singolare, in cui si compiace ora l'autore delle *Orientales* e delle *Feuilles d'Automne*, inebriato dalle adulazioni insensate della sua cricca; questo brano riassume, parmi, le rare beltà e più i difetti del poema, il lusso sfrenato di enumerazioni, l'accumulazione degli epiteti, la declamazione e il cattivo gusto: —

Ces docteurs! quels marchands! leur morale sévère
Cela va se fâler, prends garde, c'est du verre.
La rencontre d'un roi coudoyant leur destin
Fait à leur probité rendre un sou argentin.

... Bouzes de la basoche ou du pays latin,
Qui marchent rengorgés dans leur menton hautain,
Et chez qui l'attitude escarpée est de mode,
Sois un tyran quelconque, un Phocas, un Commode,
Un Christiern, le premier Domitien venu,
Sois le diable d'enfer, fourchu, barbu, cornu,
C'est à vendre, et tu peux acheter, si tu verses
Rondement un total suffisant de sesterces,

Piastres, louis, dollars, rixdallers, spécies,
La raison de Cuvier et l'âme de Sièyès. *

Il sig. Ernesto Renan, anche lui, si è abbandonato ad una cara fantasia: aveva un giorno mostrato il Prospero di Shakspeare cacciato di seggio dal Caliban: in un lavoro che egli ha intitolato *seguito di Caliban*: e che ha composto sotto il bel cielo d'Ischia, egli fa vedere non già Prospero restaurato, ma Caliban rinforzatosi al potere. Che fa Prospero per ingannare i suoi ozi? Inventa l'acqua di Jouvence, un'acqua meravigliosa che il papa Clemente, vecchio scettico e voluttuoso, si affretta a procurarsi e a propagare *ad maiorem... sanitatem*, malgrado i pregiudizi dei cardinali e dei preti. Tutto il mondo, in questa bizzarra opera, è risoluto di godere la vita: è il pontefice che, a dispetto degli anni, ama la bella Brunissenda; è Brunissenda che guarda con occhio tenero il baccelliere Welthegeus; è la baronessa di Cerbonnet che vive dei ricordi della propria beltà: è Ariel stesso, sì, Ariel, quell'Ariel che l'aspra realtà offendeva, che l'ideale soltanto poteva soddisfare, e che oggi fa l'amore e sembra trovare che tutto è per il meglio in questo basso mondo. Ci si chiede dove vada a parare il sig. Renan con questo lavoro: la sua filosofia non è forse altro che uno scetticismo ridente, e, per parlare tedesco giudicando un'opera dove regna un non so qual chiaro-scuro affatto tedesco, è forse omai il suo motto: *morgen können wir's nicht mehr — darum lasst uns heute leben? ***

Le donne che ammazzano e le donne che votano; *** che titolo attraente! Il sig. Alexandre Dumas è eccellente nell'arte di mettere in scena, e sa non meno del sig. Zola fare la *réclame* alle sue opere. Ogni scrittore che vuol riescire è oggidì foderato di un Barnum. È vero che di queste donne di cui parla il sig. Dumas una o due soltanto hanno ammazzato o nessuna vota nè voterà per un pezzo: ma, anche essendo membro dell'Accademia, che importa un errore di francese se serve ad attirare i lettori? È anche vero che non v'ha alcuna relazione, alcuna parentela tra le donne che ammazzano e le donne che votano; che hanno mai di comune, in grazia, la figlia che per vendicare il suo disonore tira un colpo di revolver al suo amante (M.lle Dumaire, M.lle Bière) e la donna che sfigura la bella del marito (M.me de Tilly) con M.lle Hubertine Auclerc che rifiuta di pagare l'imposta? Ma seguiamo il sig. Dumas nel corso del suo ragionamento. I bambini, ecco secondo lui il punto grave della questione. M.lle Dumaire e M.lle Bière hanno l'una ucciso, l'altra ferito l'amante che abbandonava il loro bambino: M.me de Tilly ha gettato del vetriolo in faccia a M.lle Maréchal che il sig. de Tilly minacciava di sposare un giorno e che sarebbe stata la madre dei suoi bambini. Evidentemente queste donne non erano nel loro diritto; ma la folla, che è quanto dire l'istinto naturale, le proclamò innocenti; non vi ebbe dunque qui giustizia per rappresaglia, occhio per occhio, dente per dente, e con questo Codice « che l'Europa c'invidia, » si è tornati alla legge di Lynch. Perché non far leggi che assicurino all'ouore delle

* E a pag. 68.

O révolution, anarchie, il vous semble
Que l'alphabet lui-même entre vos pattes tremble,
Que l'F et que le B vont se prendre de bec,
Que l'O tourne sa roue aux cornes de l'Y;
Horreur, et qu'on va voir le point, bille fatale,
Tomber enfin sur l'I, ce billoquet tantale!

E altrove, p. 78.

Toujours l'idée aura pour nombril le défaut.

** *L'eau de Jouvence, suite de Caliban, par ERNEST RENAN.* — Paris, Calmann Lévy.

*** *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent, par ALEXANDRE DUMAS fils.* — Paris, Calmann Lévy.

fanciulle, al loro *capitale*, le stesse garanzie che si danno alla più grossolana mercanzia; che rendano la stessa giustizia a tutti i bambini, che autorizzino lo sposo tradito o rovinato a riprendere la sua libertà senza ricorrere all'adulterio o all'assassinio? Ecco le leggi necessarie, ecco le legittime rivendicazioni delle donne. Rifiutando l'uomo queste leggi, le donne lo attaccano in collera, gli vogliono provare ch'esse possono essere eguali a lui ed anche superiori, pretendono di usurpargli i suoi lavori e le sue funzioni. « Dammi la libertà, gli dicono, poichè non vuoi darmi l'amore e il rispetto, la protezione e la famiglia regolare. » E questa libertà — il sig. Dumas ne è persuaso — le donne l'avranno. L'avranno con il divorzio che sarà ristabilito. Esse l'avranno con l'amore libero, gettandosi in quel mondo detto della prostituzione, che si sviluppa di giorno in giorno e fa continuamente nuove realtè. E non vediamo noi le donne attaccare i diplomatici al loro carro, guadagnare dei milioni al teatro, distinguersi nelle arti, presentarsi al baccellierato e al dottorato? Non prendono esse il posto all'uomo in un dominio dove egli credeva di restare per sempre il solo occupante — e questo senza l'intervento delle leggi? Egli è che la donna non fa più del matrimonio il suo solo scopo, nè dell'amore il suo solo ideale. Se ella aspira all'ingegno degli uomini, è per conquistare, come essi, la fortuna o la libertà, ma addio al marito, addio all'amore! Vediamo, siete voi certo che le donne amino almeno gli uomini? Un prelado disse al signor Dumas che di cento fanciulle educate da lui, ottanta gli avevano dichiarato dopo un mese di matrimonio che esse deploravano di aver preso marito. Saltiamo presso i Mormoni: al signor Dumas piacciono questi bruschi passaggi, e gli piacciono anche i Mormoni, che egli ha studiato molto. Là un uomo ha parecchie donne che tutte dovettero consentire a subire una rivalità, che prendono cura le una dei bambini dell'altre, che vanno fino a proporre al loro sposo comune una nuova donna. Ebbene, il signor Dumas non stupirebbe che i missionari mormoni finissero per portare via molte giovani fanciulle francesi. Ma questo non prova forse che la donna si contenta benissimo di « una porzione di uomo? » Non è che per consuetudine, per curiosità, per necessità sociale e morale che le fanciulle si risolvono al matrimonio; esse non amano mai il loro fidanzato, lo preferiscono; e non è lo stesso: vi sono dei matrimoni d'inclinazione, ma non matrimoni d'amore. Così, sempre secondo il signor Dumas, l'amore non condurrà più le donne al matrimonio: se esse ameranno, sarà secondo natura, nelle unioni libere: d'altra parte lo studio e il lavoro diminuiscono l'importanza della legalità. Pensate a questa religione dell'avvenire di cui Comte e Littré sono i profeti; questa religione avrà seguaci tra le donne; esse vi si getteranno a corpo perduto e faranno concorrenza all'uomo. Qui, noi arriviamo infine alle donne che votano, a M.lle Auclerc, questo Bradlaugh in sottana che fa in Francia contro l'imposta ciò che il signor Bradlaugh fece in Inghilterra contro il giuramento biblico. M.lle Auclerc non si rivolta contro l'imposta in sè stessa, ma, se la paga, vuole votare; essa non pretende dare il suo denaro se non dando il suo avviso. Perchè dunque non ha da avere anche lei l'elettorato? Forse perchè la donna non ha la barba? o perchè differisce fisicamente dall'uomo, perchè ci fece perdere il Paradiso? Ma essa ha pure schiacciato il capo del serpente. La donna non è inferiore all'uomo, perchè essa può « deviarlo dai suoi grandi destini e stemperarlo nel sentimento. » Essa ha una forza nervosa più grande di quella dell'uomo. Essa ha il cervello più grande e di maggior peso, e, nel fatto, per votare è forse necessario di aver inventato la polvere? Il signor Dumas ricorda Giovanna D'Arco, la Sévigné ecc. Le donne dunque voteranno; esse si faranno fare dei cap-

PELLI all'urna, dei busti al suffragio universale, e delle sottane allo scrutinio segreto; esse avranno dei clubs; esse faranno delle grullerie proprio come gli uomini, le pagheranno e impareranno a ripararle. — Tale è, attraverso a tutte le digressioni, il riassunto del libro. Il signor Dumas, che è un Proteo, vi si mostra a noi sotto un nuovo aspetto: dopo aver celebrato la *Signora delle camelie*, dopo aver citato gravemente l'Ecclesiaste, dopo aver pronunciato contro la donna colpevole il suo famoso *Uccidila*, dopo aver avuto un accesso di misticismo, il signor Dumas è divenuto positivista. Egli è assolutamente certo delle sue conclusioni: egli le ha pesate maturamente, esse sono scientifiche e prevarranno contro le goffaggini del borghese e le grullerie di Monsieur *Prudhomme*. Ripassate soltanto fra cinquant'anni e voi batterete tre volte sulla sua tomba con la vostra mazza dicendo: è fatto. Il signor Dumas crede pure che le donne dell'avvenire si abbandoneranno agli amplessi delle bestie per « trovare la soluzione dell'enigma, » e che si creeranno tra un mezzo secolo stabilimenti dove si raccoglieranno i bambini nati da donne e scimioni, da uomini e scimie! Queste profezie, enunciate con tanta sicurezza e tanta ferezza e con un sì altezzoso disprezzo delle obiezioni, rallegrano un po' questo piccolo libro, che ne ha bisogno. Poichè in complesso è abbastanza indegno del suo autore e per il disordine della composizione e per la negligenza dello stile: non è che una lunga chiacchierata (216 pagine!) sparsa talvolta di arguzie, ma diffusa, scucita, faticosa, senza una divisione, senza un capitolo che siano scritti a penna corrente e con una disinvoltura leggiadra.

Il signor Emilio De Girardin risponde al signor Dumas e pretende completarne le idee. * Anch'egli domanda che le donne diventino elettori e che la nazione sia interrogata senza eccezione di sesso; egli va oltre: vuole le donne eleggibili, ciò che forse cambierà il corso della politica; eguali agli uomini per numero, per intelligenza, e ormai per istruzione, le donne devono esser loro eguali nei diritti. Non sono esse madri? La maternità è la prima delle funzioni della società e come il suo asse: che importa che la donna sia unita all'uomo liberamente o legalmente purchè essa sia madre? Rendetela solamente *l'eguale dell'uomo* e voi andrete a lei debitori di tutti i progressi futuri: non più ricerche di paternità: tutti i bambini eguali dinanzi alla madre e con il nome di lei; essa sola responsabile del loro destino. Per conseguenza non più matrimonio; già ci si avvia verso il matrimonio senza intervento dello Stato, verso il matrimonio costantemente dissolubile senza divorzio, verso il matrimonio che non è più che un contratto dinanzi al notaio; aspettate ancora qualche tempo e due persone desiderose d'unire i loro destini s'asterranno da prendere la via del municipio. Lo Stato non si dà pensiero se il soldato di venti anni sia un figlio naturale. Abolisca dunque lo stato di figlio naturale, questa « ineguaglianza sociale » questa « iniquità legale »; lasci che il matrimonio si dia norme da sè, cangi secondo i tempi e secondo i paesi; e se egli interviene, lo faccia per riformare le abitazioni delle piccole famiglie dove si vive ammucchiati in una promiscuità depravante, per istruire le fanciulle e con l'istruzione diffondere il benessere, per interdire alla donna il lavoro manuale nelle fabbriche, affinché abbia il tempo di educare bene i suoi bambini e di tenere la sua casa abbastanza pulita perchè l'uomo, dopo la sua giornata di fatica, non passi la sera alla bettola. Tali sono le idee espresse in uno stile vivace, rapido e che sa di appendice di giornale, dal sig. Emilio De Girardin. Il suo libro,

* *L'égale de l'homme*, par EMILIO DE GIRARDIN, lettre à M. Alexandre Dumas fils. Paris, Calmann Lévy.

talvolta quasi tanto incoerente quanto quello del signor Dumas, scritto senza continuità e a casaccio, si legge con minor fatica. Esso contiene, accanto a generose vedute, molte utopie, e noi concluderemo con lui: « Ritorniamo, mio caro Dumas, ritorniamo ciascuno al mestiere dove il pubblico è con noi; voi al teatro, dove siete eccellente, ed io alla politica. »

A. C.

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

PRESSO OSTUNI.

A chi entra nella provincia di Lecce venendo da Bari, in ferrovia, si presenta allo sguardo un bel panorama. Una lunga infilata di colline grigie, tagliate in alto a mo' di vasta piattaforma, si solleva dalla stretta pianura che si stende fino all'Adriatico, tutta coperta di ulivi e seminata di grosse fattorie. Sul cocuzzolo isolato di una di queste colline sorge la bella città di Ostuni, colle sue case bianche addossate le une sulle altre; e in cima a tutte nereggia il Duomo, opera del XV secolo. Ma questa è l'antica città; la nuova invece si distende e si allarga sulle colline laterali, ed occupa un'area quadrupla dell'antica.

Ostuni fu una delle acropoli della Messapia. Sull'origine di questa città, eruditi ed archeologi ne han detto di tutti i colori; e il P. Bonaventura da Lama, nei primi del secolo scorso ci regalò una lunga bibliografia di tutte queste scempiaggini. Molti scrittori hanno posto perfino in dubbio l'esistenza di questa città all'epoca romana, per mancanza di documenti. Difatti il Venosino, nella descrizione del suo viaggio da Roma a Brindisi (Sat. V, lib. I.), non fa alcun cenno di Ostuni. È probabile gli sia sfuggita di vista, perchè la via Trajano-Appia correva da *Gnatia* (oggi *Anazzo*) a *Brundisium*, costeggiando l'Adriatico, mentre Ostuni restava 8 chilometri lontana, e sull'altra trasversale che da *Gnatia* conduceva a *Carbina* (oggi *Carovigno*) e s'internava nella Messapia.

Anche oggi è molto difficile decidere la questione per le nuove costruzioni addossate e sostituite alle antiche, cancellando ogni vestigio della città greca e romana; ed appena appena resta qualche frammento delle mura angioine, guaste dall'uomo e, più ancora, rōse dal tempo. Fortunatamente in questi ultimi anni, e per caso, si sono scoperti alcuni monumenti i quali assicurano l'esistenza, se non l'importanza di questa città, nell'epoca preromana, che qui sogliono appellare *messapica* non come criterio cronologico, ma corografico, per la regione dove siffatti monumenti sono stati scoperti in questo e nel secolo scorso.

Verso la metà di questo secolo si scoprì una vera necropoli in un luogo denominato *la Rosara* nel tagliare un *carparo bianco* da alcune pietraie, per servire come materiale di costruzione. Vennero allora a nudo alcuni grandi sepolcri tagliati nel masso e ricoperti da lastroni della stessa pietra; e su questi si trovarono incise alcune iscrizioni messapiche, che sventuratamente andarono perdute. Quelle tombe erano di forma parallelepipedica, non aveano intonaco sulle pareti, non fregi ornamentali: se ne vedono tuttora le traccie nell'aranceto dei signori Zacaria. Le iscrizioni furono raccolte e illustrate dal Tamborrino, dal Melles, dal Mommsen, dal De Simone. Erano simili a quelle delle altre città messapiche di questa provincia, come *Bastae*, *Mandurium*, *Gnatia*, *Coelium*, *Rudhiae*, ecc. ecc.

Le recenti scoperte hanno confermato la vera ubicazione dell'antica città nell'area del monte di Ostuni. Nel luglio di questo anno, casualmente, si scoprì un'altra necropoli; gli scavi proseguirono nell'agosto e nel settembre, e saranno ripresi nella primavera dell'anno venturo. Essa resta al nord della città, a 250 m. circa da essa, sulla via che mena alla stazione della ferrovia, e propriamente nel giardino detto

Crocifisso del prof. E. Continelli. Gli oggetti trovati e raccolti han poco valore materiale, ma sono di grande rilievo per la storia di queste contrade.

Le tombe fin qui scoperte sono 16; tutte tagliate nel calcare compatto, alcune rivestite di intonaco colorato in rosso anche alla base o pavimento dove riposano gli scheletri dei sepolti. L'orlo superiore è contornato da una cornice, analoga a quella da me trovata in una tomba di Rusce, presso Lecce; unico avanzo dell'architettura messapica. Questa cornice è alta in media un 30 centimetri, ed ha una larga fascia ma senza iscrizioni. La profondità delle tombe varia da m. 1,25 a m. 1,50; e la copertura è fatta con intavolature di carparo bianco. Sull'intonaco si vedono su ciascuna parete i fori dov'erano confitti i chiodi, ai quali erano appesi i vasi di terracotta intorno intorno al defunto. Per la subita ossidazione quei chiodi si spezzarono e i vasi vennero giù in frantumi.

In un sepolcro, il più importante fra tutti, lo scheletro dell'estinto era ben collocato, e tutte le ossa in sito; il solo cranio era divenuto così friabile che non fu possibile conservarlo. Accanto alla testa aveva una lucerna e due vasi lagrimali fra i piedi. Ma vi erano dippiù due monete romane ed una iscrizione rozzamente graffita sull'intonaco e già molto logora dalle acque. Fu copiata dal Pepe e dal Tarantini, il quale suppone di averla anche interpretata. I caratteri sono decisamente messapici e trovano riscontro con quelli delle analoghe iscrizioni raccolte dal Mommsen, dal Castromediano, dal Maggiulli, dal De Simone, dal Tommasi e da molti altri.

Le monete sono di argento del diametro di 2 centim. e sono famigliari romane. In una è rappresentata una quadriga e sotto si legge MABVRI (M. Aburius), e nell'esergo ROMA, della quale vedesi l'effigie nel rovescio della moneta; e da un lato si legge GEM. (Geminia). Nell'altra sono effigiati due dioscuri; ed appartiene anche alla stessa famiglia. Nel Museo provinciale di Lecce ho trovato i due tipi precisi di queste monete appartenenti ad un *Aburius* che, secondo il Riccio, visse verso l'anno 627 di Roma.

In un'altra tomba fu trovata una piccola coppa emisferica di argilla rossa modellata a pressione e rappresentante delle figure muliebri in alto rilievo, fra tronchi e foglie di palma; ma ha perduto colla patina rossa il pregio del lavoro. Alla base si legge a rovescio ΑΘΗΝΑΙΟΥ. Negli altri sepolcri si trovarono delle monete di bronzo, una di piombo, un anello di oro con pietra incisa e varie palline di terracotta dorata che avean servito di monile; più una strigile di ferro e un rozzo falchetto di 32 centimetri di lunghezza. I teschi sono stati accuratamente raccolti per essere studiati; e di questi se ne trovarono sette nell'unica tomba contenente l'iscrizione, ammucchiati con altre ossa ai piedi del defunto, e quattro in un'altra.

Riguardo ai vasi, si possono notare le forme caratteristiche dell'antica ceramica pouceta e salentina, della quale sono stati in questi ultimi anni scoperti gli opifici a Ruvo, a Rusce, ad Oria, a Taranto e ad Ignazia. Sono patere, olle, vasi a campana, bicchieri, anfore, cadivinarî, unguentarii, nasiterni; più vasi a *trozzelle*, ossia a doppie rotule, descritti dal Lenormant come tipici della ceramica gnatina, lucerne, maschere, idoletti, ec. Due forme nuove ho riscontrato; una bell'anfora di terracotta smaltata coi manichi rialzati verticalmente e sorgenti da un gruppo di foglie; ed un piccolo orciuolo al quale è innestato un bicchiere, trovato nella tomba di un bambino con altri giuocattoli di terracotta, di forme lilliputtiane. Di vasi istoriati pochi frammenti e non altro.

Ora, nella necropoli ostunese troviamo un fatto che ra-

ramente si osserva nelle altre sincrone di T. d'O. Nelle tombe messapiche di Rusce, di Vaste, di Carovigno, di Egnazia ecc., si rinvengono assai di rado nello stesso sepolcro cimelli schiettamente messapici insieme coi latini. In quelle romane si trovano iscrizioni, monete, vasi, armi, utensili domestici di tipo notissimo in Italia. Nelle tombe messapiche invece si vedono iscrizioni che formano il rovello degli eruditi, e spesso si ripetono sulle terrecotte e sui bronzi. In alcuni luoghi i sepolcri romani sono sovrapposti a quelli messapici. In Ostuni invece troviamo nella stessa tomba un'iscrizione messapica e vasi simili a quelli di Egnazia, più le due monete di argento decisamente romane. Ma v'è dippiù. Come si spiegano tutti quei teschi e stinchi ammucchiati in due tombe a pie' del cadavere? Accennerebbe questo forse ad uno spostamento fatto subire a uno o più scheletri di cadaveri già sepolti per collocarne uno nuovo, come si praticava un tempo nei cimiteri per tumulazione? O questa necropoli ostunese deve riportarsi ad un'epoca nella quale, accanto all'elemento greco e messapico, cominciò ad infiltrarsi il latino, che in seguito potè combatterlo, vincerlo e farlo scomparire dalla regione messapica, calabra e salentina?

Agli storici l'ardua sentenza. Io ho voluto riferire i fatti scoperti e non altro.

COSIMO DE GIORGI.

TRAMVIA O TRAMVAI.

Al Direttore,

La voce *tramway* si vuole da alcuni derivata dalla corruzione del nome di *Outram* che fu in America il divulgatore del sistema. L'anno scorso, alla Camera, discutendosi il bilancio dei Lavori pubblici, i *tramways* furono chiamati in mille modi: con corretta pronunzia inglese, con pronunzia scorrettissima, alla francese, e starei per dire anche alla cinese. Pochi li chiamarono *tramvai*, alcuni *tramvia*. Questa ultima voce fu adoprata in un ordine del giorno della Camera del 1877, e nel progetto ministeriale. Avrebbe in suo appoggio l'esempio di Francia, dove si è detto da alcuni *tramvoie*, e di Spagna dove si è detto *tramvia*.

Però all'indole della lingua nostra repugnano quanto mai siffatte formazioni di parole, e come non passò la pedantesca *ippoferruvia* (voce che non potrebbe più significare i *tramways* i quali sono e a cavalli e a vapore), così non passa la voce non meno studiata *tramvia*, che dovrebbe per giunta esser femminile e non mascolina.

Certo è che la voce *tramway*, pronunziata all'inglese, non diverrà mai popolare e pochi la capiranno. Il popolo che usa continuamente della cosa significata ha bisogno di una voce popolare. Ora poichè in Toscana si dice da tutti *tramvai*, e sul *tramvai* si cantano perfino canzoni popolari, non sarebbe meglio accogliere addirittura cotesta voce? Trattasi in primo luogo non di un verbo ma di un sostantivo, e di una voce esprime una cosa materiale, non uno stato d'animo o un sentimento; l'indole della lingua non potrà rimanerne alterata. D'altra parte ne abbiamo già tante di simili voci straniere (moltissime arabe per esempio), ormai già consacrate dall'uso popolare e dagli scrittori, che una di più non guasterà. È vero che i legislatori, come disse quel giureconsulto a un imperatore romano, possono dar la cittadinanza agli uomini e non alle parole; ma noi crediamo che se nel disegno di legge si dicesse *tramvai*, sarebbe finita con la questione filologica, tenuto conto che cotesta voce ha già avuto cittadinanza (o almeno se l'è già presa) in gran parte.

Dev. O. L.

DI LUCHETTO GATTALUSI.

Al Direttore,

Soltanto ora ho veduto il n. 132 della *Rassegna*, nel quale l'egregio sig. A. Neri parla del trovatore genovese Luchetto

Gattalusi, a proposito di un mio articolo pubblicato precedentemente, nel n. 127 di questo periodico.

Il sirventese di Luchetto per la venuta di Carlo d'Angiò trovasi nel codice barberiniano XLV, 59 (pag. 252-54), di sul quale fu pubblicato, insieme colla traduzione italiana di un romanista del secolo scorso, oramai dimenticato, l'abate G. Plà, nel programma di associazione della *Rivista di filologia romanza* (Imola, Galeati, 1872) per cura di E. Stengel. Quanto a un'altra poesia del Gattalusi, la tenzone con Bonifacio Calvo, mi affretto a rettificare l'errore nel quale caddi avendo detto che è rimasta inedita in un codice riccardiano: la cosa non va proprio così. Nel manoscritto riccardiano, cui io accennava, che è segnato di n. 2814, trovasi una parte della raccolta di rime provenzali compilata da Bernardo Amoros, chierico di Saintflor nell'Alvernia, e l'indice della raccolta intera: ora, la tenzone del Gattalusi col Calvo (come molti altri componimenti, che importerebbero assai alla conoscenza della poesia italo-provenzale del secolo XIII) è segnata nell'indice, ma non è nella parte relativamente piccola, che della raccolta dell'Amoros è conservata nel codice riccardiano.

Dev. TOMMASO CASINI.

IL CODICE DI COMMERCIO.

Al Direttore.

Nella *Rassegna Settimanale* del di 21 novembre ho letto un articolo sulla riforma del Codice di commercio. E la prego di accogliere benevolmente questi pochi versi, nei quali dirò perchè io non consenta in alcune delle opinioni che vi sono esposte.

Non affermo che a torto si censuri la compilazione del progetto; ma, a parer mio, male si appone chi crede che un'altra *paziente* ed *accurata* revisione della Camera de' deputati possa rimediare. Sappiamo per prova che le assemblee numerose sono disadatte a discutere gli interminabili articoli di un Codice. Dovrebbero, se non vogliono che questi monumenti della nostra sapienza giuridica escano malconci dalle loro mani, restringersi ad approvare il tutto insieme de' Codici od a respingerli. Ma, prima che le assemblee legislative riconoscano le loro infermità, ci vuol del tempo e di molto; di maniera che è meglio ragionare d'altra cosa.

L'autore dell'articolo, mentre in tutto il resto sta sulle generali, in un punto deplora vivamente il voto del Senato, ed è quello riguardante il modo che le società per azioni debbono tenere, al fine di avere esistenza giuridica. Egli rammenta che il progetto, chiamato *definitivo*, voleva che la registrazione delle società di responsabilità limitata spettasse al tribunale di commercio. Poi venne la Commissione del Senato, che intendeva di affidare al notaio il compito di accertare la legale costituzione di coteste società. Infine il Senato, proponente l'on. Pica, deliberò che il Tribunale competente a conoscere della legale esistenza delle società anonime e in accomandita per azioni fosse, non più quello di commercio, ma quello civile, che emetterebbe il decreto suo, dopo di avere udito il Pubblico Ministero. La qual cosa pare all'autore dell'articolo una *stranezza*, da non potersi concepir la maggiore.

A me invece sembra che il Senato abbia preso un partito commendevolissimo. Parlare di tribunali di commercio nel nostro paese, come di un'istituzione che abbia caratteri propri e ben definiti, è come citare la torre di Babele, quale esempio di tranquilla armonia. Abbiamo tribunali di commercio composti esclusivamente di negozianti; ne abbiamo di quelli ove i commercianti siedono, in maggiore o minor numero, insieme ai magistrati; infine in molti luoghi è il Tribunale civile che ha l'ufficio di Tribunale di com-

mercio. Adunque, se si vuole che questa materia delicatissima della costituzione delle società sia bene e uniformemente regolata, è mestieri di affidarla a corpi che sian costituiti per tutto a un modo. Poi chi dice che i giudici commerciali sian *competenti* in queste faccende? In primo, possono prendere la forma commerciale molte società civili. Poi è così facile eludere o anco violare copertamente la legge delle società, qualunque essa sia, che noi preferiamo l'esame coscienzioso e illuminato del giudice di professione, a quello del semplice cittadino creato giudice a un tratto. In tempi di crisi, quando le società nascono come i funghi, si può dire che nessun commerciante è appieno estraneo alla loro costituzione; come giudicherebbe in quei casi il Tribunale di commercio, ne' luoghi in cui non prevalgono i veri magistrati?

La *Rassegna* si lagna ancora che si faccia intervenire il Pubblico Ministero, là dove l'opera sua è dalla legge espressamente esclusa. Non capisco bene quest'obbiezione, poichè si tratta, non già di applicare una legge già esistente, bensì di farne una nuova. Ad ogni modo l'articolo 779 del Codice di procedura invece dichiara che nelle materie giurisdizionali il Presidente ordina la comunicazione de'ricorsi al Pubblico Ministero, se questo debba essere sentito. Ora qual caso più opportuno di udire il Pubblico Ministero di questo della costituzione di società, che oltre gli interessi privati toccano tanto da vicino quelli generali del paese? Gli azionisti delle società sono un po' come i minori, e non sempre la loro tutela è affidata in buone mani. Che di più giusto dell'intervento del Pubblico Ministero per difendere la loro debolezza?

Finalmente l'autore dell'articolo desidera che il Codice di commercio non s'occupi di magazzini generali, ma non dichiara perchè la fede di deposito e la nota di pegno sian titoli indegni di esser disciplinati dal Codice. Dice però che non s'intende come il Codice parli de' magazzini generali e non dei *punti franchi*. Questa cosa invece è di facilissimo intendimento. I magazzini generali sono materia di cui il Codice di commercio può intrattenersi, perchè emettono titoli coi quali si prova e si trasmette la proprietà delle merci e si costituisce il pegno sopra di esse; i punti franchi sono soggetto delle leggi doganali e non de' Codici, poichè non hanno altra prerogativa che di sottrarre temporaneamente le merci all'azione fiscale.

Adunque, se il Codice di commercio, quale esci dal voto del Senato non avesse altre pecche all'infuori di quelle specificate nell'articolo al quale alludo, si potrebbe essere contenti.

Dev. X.

BIBLIOGRAFIA.

MAZZONI GUIDO, *Il Saggio sulla Filosofia delle Lingue di Melchiorre Cesarotti*. — Firenze, tipografia del Vocabolario, 1880.

Questo studio e l'altro *Sulle idee politiche del Cesarotti*, stampato dalla stessa tipografia ed estratto dalla *Nuova Rivista internazionale*, fanno parte di un più ampio lavoro del sig. Mazzoni sul poeta e filologo padovano, che speriamo veder presto condotto a termine. Si può dire non esserci parte della letteratura o questione controversa nella quale il Cesarotti non abbia lasciato qualche orma, o come autore o come critico, portandovi sempre se non rettitudine assoluta, certo indipendenza, a' suoi tempi nuovissima ed audace, di giudizi. Uno studio compiuto su questo *antesignano* della nuova letteratura, che ne faccia rilevare i meriti e gli errori, non può non essere utilissimo, e dalle due parti uscite a luce ci è lecito augurar bene dell'intero lavoro. Le idee politiche del Cesarotti, o piuttosto i suoi sentimenti intorno ai grandi fatti dei quali fu spettatore,

sono esposti lucidamente e col necessario corredo della storia: ci duole soltanto che l'A. non ci abbia parlato, se non per accenno della *Pronoa*. Letta intanto questa parte del lavoro del Mazzoni, ci sentiamo inclinati a concedere al Cesarotti le circostanze attenuanti, comprendendo come in quel turbinare di casi e di uomini, il buon professore non potesse egli solo tener la testa a segno, quando tutti, più o meno, variavano di opinioni e di affezioni. Ma la disgrazia degli scrittori è questa appunto, che delle loro variazioni lasciano visibili testimonianze: il che non è della comune degli uomini. Ora, provato colla storia che tutti o i più fecero come il Cesarotti, e il Cesarotti come tutti o i più, le sue variazioni appaiono se non lodevoli, scusabili al certo.

Lo scritto sul *Saggio* filologico del Cesarotti è un capitolo di una storia che resta ancora da farsi: la storia, diciamo, della controversia sulla Lingua in Italia. L'A. ha diligentemente esposto quale era allora lo stato della controversia, chi vi prendeva parte, quali erano le varie opinioni in contrasto, e poco o nulla crediamo si possa aggiungere a quanto egli ha con diligenza raccolto. Forse un più profondo esame delle dottrine cesarottiane non rispetto alla storia, ma rispetto alla scienza, non sarebbe stato soverchio. Del resto, e questo lavoro e l'altro sono anche pregevoli per facilità di dettato, perspicuo sempre, qualche volta arguto, e tal altra vigoroso, in modo da farci augurare nel Mazzoni uno scrittore che all'erudizione e alla diligenza unisca l'arte del comporre e l'attitudine a farsi leggere.

DE GUBERNATIS, *Mitologia* (30° volume della collezione dei manuali Hoepli). — Milano, 1880.

Questo manualetto non è certamente il meglio riuscito fra i lavori del secondo scrittore. Vi si mostra anche più crudamente che non nella *Mitologia Vedica* (ove del resto si esponeva con bell'ordine la materia trattata dal Muir nel tomo quinto de'suoi dottissimi *Sanskrit Tents*) il difetto grave di ravvicinare, con disinvoltura fantastica anzi che con rigore scientifico, miti ed usi di popoli e di tempi lontani; con metodo che ricorda gli arbitrii dell'etimologia anteriore ai Grimm e ai Bopp. Eppure l'A. riconosce che lo studio della mitologia comparata è « un po' più vago e pericoloso e assai più elastico » che non sia quello stesso della glottologia comparativa! Ma se il campo è lubrico e poco fido, perchè non istima di doversi camminare con grandissima cautela e, come si dice, con piede di piombo? Non si dovrebbe mai conchiudere a identità primitiva delle concezioni mitiche senza che la confortino prove infinite. E a lui basta invece talora qualche parziale e leggerissima analogia; te la piglia e la pone senz'altro come pietra fondamentale di una teoria amplissima e importantissima. Il motto « sta scritto in cielo che si farà » gli prova che « il cielo fu concepito come un gran libro » (p. 18). Ma è necessario di dargli questo senso? non si può intendere invece che un libro vi sia nel cielo ove si segnino i destini degli uomini? anzi, non è lecito vedervi una metafora senza mito nessuno; perchè le lingue semitiche povere di lessico ne abbondano tanto? Una metafora può dar luogo a un mito, come un sassolino ad una valanga; ma non per questo è valanga ogni sassolino, è mito ogni metafora. Ma c'è anche, p. es., il biblico *coeli enarrant gloriam Dei*. Questo gli fa pure « supporre che il cielo siasi immaginato come un libro, sopra il quale le glorie di Dio si trovano naturalmente descritte » (p. 19). Chi glielo concederà così senza prove? Ci vorrebbe forse molta fatica per *supporre* che il narrare di questa metafora s'abbia a concepire altrimenti, come *voce* e come *scrittura*? Allora ne sarebbe nato il mito della celeste *Vach*; e si potrebbero

tirare in mezzo le armonie degli astri « che dan suono all'Eterno, » ecc., ecc.

Ma che costruito c'è poi a sbizzarrirsi in cotesto modo? Quante teorie potrebbero pullulare, destinate a distruggersi fra loro come i guerrieri del mito di Cadmo! E i mitologi ci farebbero la figura delle Danaidi che versano acqua.... A proposito! Anche la botte sfondata delle Danaidi raccontata al verso famoso « Del celeste crivello buchi lucenti, » fa credere al De Gubernatis che il cielo sia stato concepito come crivello! E « se il poeta mariniano avesse scritto due mila anni prima in greco, non solo l'immagine non sarebbe sembrata strana (!), ma dal suo consenso con un mito popolare avrebbe acquistato per quel suo abito democratico una nuova consecrazione popolare (!). » L'A. è proprio sicuro di tutto questo?

Noi temiamo che, procedendo nella interpretazione dei miti con cotesta elegante e capricciosa spensieratezza, non si dia a' profani un giusto concetto della severa e difficilissima scienza di Max Müller, di A. Kuhn e de' loro grandi compagni. Si potrebbe anzi screditarla un pochino. Non ultima ragione del difetto notato (e questo forse scusa l'A.) dev'essere stata l'origine stessa del lavoro che annunziamo, il quale non è nato come *manuale*, ma ebbe prima la forma di quattro conferenze. A una società di orticoltura, a una società promotrice dell'istruzione della donna, mal si poteva esporre un arido trattatello e quasi un catalogo di fatti confortati di prove erudite e di forte ragionamento. Il pensare che i piacevoli e brillanti discorsi ivi applauditi potessero divenire, raccolti insieme, un buon manuale, fu il primo errore certamente. Ma un po' di colpa non ce l'avranno anche le opinioni dell'A., il quale confessa, a proposito de' miti delle piante, di averne voluto discorrere « non da botanico col lume della dottrina, ma da mitologo col lume della poesia? » senza la quale, egli dice, « gli pare opera interamente vana tentare l'illustrazione de' miti che sono la prima, la più ricca, la più vasta, la più continua poesia del genere umano. E a chi meglio che ai poeti, e alle donne, che prodigano loro tante carezze, saranno i fiori e gli alberi meglio disposti a confidare i loro arcaici e dolci segreti? » Faconde parole e opportunamente gentili! Ma ecco: a noi sembra che la fantasia concorra con l'affetto e con ogni facoltà dell'anima a creare i miti; che nondimeno a leggere la storia di questi e a bene interpretarla senza che si ottunda la fantasia nè l'affetto nè nulla, occorra anzitutto ampia erudizione e solido ragionamento, e proprio più il metodo del botanico che quello del poeta.

Monsignor NICOLA MILELLA, *I Papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede.* — Roma, fratelli Bocca, 1880.

Contro coloro che affermano non essersi il Governo Pontificio occupato mai del miglioramento dell'agricoltura nell'Agro Romano, monsignor Milella ha testè pubblicato un grosso volume per dimostrare che i Sommi Pontefici ebbero sempre le maggiori cure per lo sviluppo agricolo dei loro domini; che molto fecero per questo e che se non riuscirono a bonificare — come si usa dire comunemente — le vaste estensioni di territorio che circondano Roma, ciò dipese dacchè mille difficoltà insormontabili impedirono la realizzazione di ciò che sarebbe stato vivissimo desiderio dei Papi.

Già prima d'ogni altra cosa, l'A. respinge quella parola *bonificare* che non gli sembra adattata, perchè l'Agro Romano offre raccolte e rendite ragguardevoli in cereali e più ancora, forse, ne offre colla pastorizia. Egli nega che quei territori sieno tenuti in abbandono, invita il forestiero a recarsi ad Albano, a Marino, a Frascati per convincersi del contrario e porta a cielo le vigne del suburbio dicendole modelli di agricoltura.

L'entusiasmo di monsignor Milella cresce poi a dismisura quando pensa a quanto fecero Pio VI, Pio VII, e Pio VIII. Eppure tutti sanno che la bonificazione delle Paludi Pontine non può dirsi riuscita; che i provvedimenti di Pio VII, se ottima fu la intenzione che li suggeriva, non approdaron a nulla; che i premi elargiti da Pio VIII per la piantazione degli alberi non ebbero nessun risultato proficuo. Ma l'A., preso ormai l'aire, non si ferma, e celebra quanto dai Papi venne fatto dal 1830 al 1870; epoca durante la quale egli, nella sua qualità di segretario della *Sacra Congregazione ad Referendum*, ebbe incarichi speciali relativi all'agricoltura; ma, analizzato ben bene il volume, si vede chiaro che questi fatti, così altamente magnificati, si limitano, in sostanza, all'aver abolito in vari territori del Viterbese, a Corneto, a Nepi e a Montalto antichi diritti di pascolo comunali e privati i quali rendevano impossibile la cultura di fondi che chiunque era autorizzato a sfruttare. Fu questo un ottimo provvedimento senza dubbio, ma enormemente inadeguato allo scopo. Camminavasi sulle orme di Pio VII senza accorgersi che quella strada non era la vera.

Del resto, dobbiam dire che monsignor Milella si mostra in questo suo lavoro assolutamente ignaro di quanto è stato scritto sull'Agro Romano da uomini insigni, quali il Coppi, il Brocchi, il Salvagnoli e molti altri. Ma non basta: ciò che più è sorprendente in un uomo che pretende raddrizzare giudizi che crede erronei e si scaglia — con bel garbo però — contro gli *usurpatori* i quali nulla hanno studiato nè fatto in vantaggio delle campagne romane, si è il vedere che questo giudice così severo dei nostri tempi ignora l'esistenza della bellissima Relazione pubblicata nel 1872 per cura del Ministero d'agricoltura e commercio, e scritta dal marchese Raffaele Pareto, membro della Commissione per il bonificamento, la irrigazione e il risanamento dell'Agro Romano. Consulti monsignor Milella gli annali di quel Ministero; non gli spiaccia mettersi in contatto cogli *usurpatori*, e fattosi dare dal comm. Bodio il volume di cui discorriamo, troverà a pagina LXIX degli allegati un quesito posto dalla Commissione ai più ricchi e rinomati mercanti di campagna, nel quale essendosi domandato « Quali fossero le cagioni che fino allora avevano reso inefficaci i tentativi per migliorare la coltura e l'aria dell'Agro Romano, » i mercanti Piacentini, Tittoni, Mazzoni, Galletti, Gentili, De Angelis, Jacobini, Giorgi e Tucci davano risposte tali da demolire completamente tutto quanto monsignor Milella ha detto e sostenuto in appoggio della sua tesi. Vedrà poi che il Relatore, non disconoscendo quel poco che i Papi fecero per l'Agricoltura, mette la questione nei suoi veri termini e senza preoccupazioni partigiane addita il male dov'è, ne studia le cause e ne propone i rimedi. Se l'A. avesse letta la Relazione del Pareto non avrebbe forse pubblicato il suo volume.

Alla domanda fatta da monsignor Milella: « Che hanno fatto finora, di grazia, questi flagellatori del passato per migliorare le campagne romane? » rispondiamo che non si è fatto poco coll'abolizione dei maiorascati, e con altre misure atte a suddividere le proprietà; diciamo che l'Italia è una nazione ancor giovane, che però in venti anni ha già fatto qualche cosa, sviluppando la sua ricchezza, coprendosi di strade e di ferrovie, ampliando i commerci e le industrie. I Papi ebbero in Roma un dominio di secoli; l'Italia vi ha la sua capitale solamente da dieci anni. Pur troppo rimane moltissimo a fare. Non dubiti però monsignor Milella: l'Italia penserà anche all'Agro Romano, e lo farà non colla sola e gretta idea di Pio VII, che le campagne romane fruttino grano in abbondanza per il popolo di Roma.

RICCARDI P. *Biblioteca Matematica italiana, dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX.* — P. I, vol. 1, 1870; P. I, vol. 2, 1873; P. II, vol. unico. Modena, tip. Soliani, 1880.

Quando nel 1868 il prof. Riccardi comunicava alla regia Accademia di Modena la sua intenzione di dare alla luce quest'opera, può dirsi che, se non compiuta nei più minuti particolari, essa era già architettata, i materiali per la massima parte raccolti, il concetto direttivo invariabilmente fissato. E così vasto era questo concetto, così superiore alle forze d'un sol uomo il mandarlo ad esecuzione, che ben pochi all'annuncio dell'opera crederono che potesse essere condotta felicemente a termine. Si trattava infatti di pubblicare, sotto il titolo di *Biblioteca Matematica italiana*, un'opera nella quale si contenesse la « indicazione di tutte le opere matematiche di autori italiani, cominciando dalla più remota antichità fino ai primi anni del nostro secolo, pubblicate col mezzo della stampa. »

Quand'anche a questo solo si fosse limitato il nostro A. ben arduo appariva il compito ch'egli s'imponeva, poichè anche la compilazione d'un semplice indice è cosa abbastanza seria, e stanno a provarlo i numerosi tentativi fatti specialmente in Germania, i quali non riuscirono se non a lavori monchi ed imperfetti. Ma egli si propose uno scopo ben più elevato, redigendo un lavoro della più alta importanza sotto il triplice punto di vista scientifico, storico e bibliografico.

La *Biblioteca Matematica italiana*, la cui pubblicazione venne portata a compimento nello spazio relativamente breve di dieci anni, è divisa in due parti.

Nella prima parte, che comprende due volumi, sono registrate le opere dei matematici italiani, disposte per ordine alfabetico secondo il cognome dei loro autori, o secondo le prime parole del titolo quando siano anonime o poligrafiche, ovvero contengano, come le raccolte accademiche e periodiche, parecchie opere appartenenti a diversi autori. Al nome e cognome di ciascun autore fanno seguito le indicazioni del suo luogo di nascita, quando sia stato possibile di precisarlo, od almeno della regione nella quale venne alla luce; degli anni di sua nascita e morte, od, in difetto di questi, del mezzo secolo o del secolo al quale appartenne, e poscia dei principali autori che hanno scritto intorno alla vita ed alle opere di lui. I titoli di questi scritti sono dati in succinto, ma le maggiori indicazioni atte a precisarli si trovano poi, ad eccezione degli elogi e delle biografie particolari concernenti una sola persona, registrate in apposito catalogo alla fine dell'opera. Per ogni autore segue poi un catalogo delle sue opere matematiche stampate, disposte per ordine cronologico e progressivamente numerate; quanto al titolo di esse, d'ordinario è riportato per intero e v'è aggiunta ancora la indicazione del luogo e dell'anno di stampa, il nome dello stampatore ed il formato del libro. A ciò solo poi non si limitano le offerte notizie, ma assai di sovente, e sempre allorchè si tratti di opere rare od assai apprezzate, è somministrata ancora delle medesime una esatta descrizione bibliografica, notandosi ancora le successive edizioni d'una medesima opera, le traduzioni in diverse lingue, nonchè le minute particolarità che in esse rilevansi e talora perfino le varianti nei vari esemplari di una stessa edizione. Tutto ciò adunque per il rispetto bibliografico.

In ordine poi alla parte storico-scientifica, è da notarsi che per le opere di maggior interesse e particolarmente per le meno conosciute, il nostro A. ha avuto cura di esporre per sommi capi il concetto, segnalando ancora quelle particolarità storiche o scientifiche che tanto stimolano ai nostri giorni la curiosità dei dotti e degli eruditi. Quando

di un'opera è portato un giudizio, sono pressochè sempre citate le fonti alle quali esso venne attinto e talvolta è riportato anche per intero il passo relativo. Soltanto chi ha pratica di studi storici può apprezzare tutta l'importanza di simili indicazioni e la notevole fatica che deve aver costato il raccoglierle, senza eccedere certi confini imposti dall'indole dell'opera.

La seconda parte contiene la indicazione di tutte le opere riportate nella prima, disposte per ordine di materie. Qui adunque si presentava una nuova difficoltà, quella cioè di formare una classificazione generale delle matematiche, colle sue principali suddivisioni, difficoltà gravissima ove si avverta che essa doveva riferirsi alle produzioni scientifiche di ben ventun secoli, durante i quali tante e così profonde modificazioni ha subito l'indirizzo dato allo studio delle matematiche, resa poi maggiore dal fatto che non si trattava qui di formare una classificazione astratta ed assoluta, ma concreta e relativa alle opere registrate nella prima parte. Queste circostanze converrà aver ben presenti alla memoria nel portare un giudizio di tale classificazione sopra alcuni punti della quale tutti non andranno forse completamente d'accordo coll' A. Le opere notate in ciascuna categoria sono disposte in ordine cronologico, onde meglio apparisca il successivo progredire della scienza in ogni suo ramo.

Così essendo ordinate le cose, lo studioso che desidera notizie sopra un dato libro, non ha che a cercarlo nella prima parte sotto il nome dell'autore di esso, e sotto le prime parole del suo titolo, se il nome dell'autore non apparisce dal libro medesimo. Inoltre la prima parte risponde alle ricerche degli eruditi che desiderano memorie sulla vita di un autore o sulle opere da lui pubblicate, poichè in essa, come testè notammo, oltre la registrazione delle sue opere, le indicazioni della patria e dell'epoca in cui visse, trovansi puranco indicate le opere biografiche e storiche da consultarsi per acquistarne più estese notizie. Lo scienziato, infine, che ama conoscere quali opere siano state pubblicate sopra un dato argomento delle matematiche, non ha che a consultare la seconda parte la quale gli servirà come un indice metodico per rinvenirle nella prima, fornite di quegli appunti scientifici dai quali sono illustrate.

Con tale opera l'Italia ha un inventario completo delle fonti stampate per la sua storia delle matematiche fino al principio del secolo decimonono, ed ora non manca più se non che un altro studioso, armandosi di un coraggio forse ancor maggiore di quello del Riccardi rediga l'inventario delle fonti inedite. Fintantochè anche questo secondo lavoro non sia compiuto ci pare assai difficile lo stendere una completa istoria delle matematiche in Italia, e finchè tutte le nazioni che maggiormente contribuirono al progresso scientifico non possedano analoghi lavori, temiamo assai che una storia universale delle scienze rimanga allo stato di pio desiderio.

NOTIZIE.

— L'*Athenæum* annunzia la pubblicazione imminente del nuovo romanzo di Lord Beaconsfield in tre volumi, intitolato: *Endymion* che si occupa del tempo precedente il primo *Reform Bill* e abbraccia un periodo di presso a poco 25 anni. Nello stesso tempo esce un volume del Tennyson intitolato: *Ballate e altre poesie*.

— È annunziata la prossima pubblicazione di un nuovo romanzo di Giorgio Ebers intitolato: *L'Imperatore*, che uscirà presso lo Hallberg a Stuttgard. La scena è stata mossa a Alessandria nel tempo dell'imperatore Adriano. (Academy)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BIANCHI.

29. NOV. 80

RIVISTE FRANCESI

REVUE PHILOSOPHIQUE - NOVEMBRE.

Les désordres partiels de la mémoire, TH. RIBOT. — Per discorrere dei disordini della memoria bisogna prima comprendere esattamente questa facoltà: memoria, contro quel che si pensa volgarmente, non è che una parola abbreviativa per designare ciò che è comune a tutti i fatti concreti di memoria o al complesso di questi fatti. Nella psicologia contemporanea non c'è alcun dubbio sull'ineguaglianza naturale delle memorie presso il medesimo individuo: altri ha una particolare memoria per il disegno, altri per la musica, altri per la lingua. La distinzione delle memorie parziali, verità comune in fisiologia, vuolsi ricordare in psicologia invece di considerarla quasi come anomala come si fece a cagione del concetto astratto dall'unità della memoria.

Ciò premesso, non è a stupire che in certi stati morbosi una forma di memoria scompaia e le altre rimangano illese. La patologia è lontana dall'aver studiato tutte le forme dell'amnesia parziale. Ma molte forme già se ne conoscono: p. es., la perdita della memoria dei colori, dei suoni, dei numeri, delle fisionomie, di una lingua straniera, dei nomi propri, dell'esistenza perfino dei congiunti più prossimi. L'A. cita esempi di questi casi. Pare, allo stato attuale degli studi, che le forme di memoria che la malattia disorganizza più facilmente siano le più deboli, le meno stabili.

L'A. prende quindi a studiare l'amnesia parziale, importantissima, dei segni, cioè dei mezzi, qualunque siano, coi quali l'uomo può esprimere sentimenti e idee. Distingue accuratamente questo fenomeno da quello dell'afasia, che se pure implica spesso un disordine della memoria, non è soltanto questo: e questo soltanto occupa l'A. Nell'amnesia dei segni l'individuo non ha alcuna paralisi: eppure non può dire le parole, o non può gestire. È, secondo l'A., una malattia della memoria motrice: si comprenderà questa frase se si osserva che ogni stato di coscienza è accompagnato da elementi motori; difatti percezioni, idee, ecc. come si sa, non si fissano nella memoria se non in quanto vi siano nell'encefalo certe modificazioni di elementi nervosi e associazioni dinamiche fra essi: ora in ognuno degli stati di coscienza che, associati secondo certe relazioni, costituiscono l'attività intellettuale, si trovano due elementi, l'idea e la sua espressione: allo stato normale questi due elementi si fondono in un solo: la malattia li dissocia. L'amnesia è dunque uno stato patologico in cui l'idea resta intatta o quasi, e uno o più dei segni esprimenti la medesima sono dimenticati. L'A. dimostra quindi che realmente la dimenticanza della parola non trae seco la dimenticanza dell'idea. Cita esempi di persone che dimenticando qualche parola si servivano di circonlocuzioni equivalenti, di altri che dimenticando tutte le parole accudivano benissimo i propri affari; di altri che, anche afasiaci assolutamente, scrissero la storia della propria vita: i malati stessi poi, una volta guariti, ne fanno testimonianza. Spiega quindi come l'imparare a parlare e a scrivere, ecc., implica due operazioni, ritenere i segni, e abilitarsi a riprodurli, ciò che è un coordinamento di movimenti molto difficile: è solo questa seconda operazione che si dimentica: l'amnesia dei segni colpisce dunque specialmente la memoria motrice; almeno così avviene d'ordinario. L'A. passa quindi a studiare l'amnesia dei segni rispetto alla sua evoluzione. Talvolta l'afasia dura poco e dà luogo poi di nuovo allo stato normale. Altre volte per successivi accessi segue un cammino progressivo in questo ordine: succede dapprima delle parole, cioè del linguaggio « razionale; » di poi delle frasi sciamative, delle interiezioni, cioè del linguaggio « emozionale; » in terzo luogo, in casi rarissimi, dei gesti. Il primo periodo è di gran lunga il più importante, poichè riguarda il parlare veramente

umano. Qui ancora la dissoluzione segue un ordine determinato. Numerose osservazioni hanno confermato che i nomi propri si dimenticano prima dei sostantivi, e questi prima degli aggettivi. Giova per la psicologia studiare questo fatto. Si vede subito che l'amnesia va dal particolare al generale. Più un concetto è concreto, più presto si perde il termine che lo esprime: e come il più astratto compie nel cervello maggior numero di eccitazioni per fissarsi, così stenta di più a cancellarsi. La scienza del linguaggio conferma queste osservazioni; lo svolgimento del linguaggio è infatti accaduto precisamente in ordine inverso a quello della dissoluzione della memoria presso gli afasiaci amnesiaci. Siccome poi la memoria dei sentimenti in generale si perde più difficilmente che la memoria delle idee, si comprende che l'amnesia progredisca dal linguaggio razionale al linguaggio delle emozioni. I migliori osservatori hanno notato grandissimi casi di questo fenomeno. Tutto quel che si è detto prima è applicabile ai gesti, i quali non sono che un linguaggio innato che si perde raramente. Le afasie in cui si trovano dei disordini mimici sono sempre d'una natura molto complessa: furono osservati certi afasici che non potevano ridere nè sorridere nè piangere se non nel caso di un'estrema emozione.

V'hanno dei casi contrari all'amnesia, che si dicono di ipermnesia, cioè del risuscitare di memorie che s'erano cancellate. La ipermnesia è un fenomeno morboso? Per rispondere bisogna distinguere nella memoria le eccitazioni generali e le parziali. L'eccitazione generale della memoria è difficile da determinare: si dice che vi è, quando durante un periodo più o meno lungo sorga un grande complesso di ricordi in tutte le direzioni. L'eccitazione generale sembra dipendere dalla rapidità della circolazione onde si produce frequentemente nei casi di febbre acuta: così in altri casi, di pericoli della vita; questi però sono casi in cui è passeggero il risveglio della memoria: ipermnesie permanenti si possono ravvisare negli sviluppi singolari della memoria che seguono a taluni accidenti, come vaiuolo, commozioni ecc. L'eccitazioni parziali sono per loro natura nettamente definite: provano una volta di più che la memoria si distingue in diverse memorie. Da questo stato di ipermnesia si raccoglie poi la permanenza latente di questi ricordi, la quale senza di ciò non si sospetterebbe neanche. Ora se ne vorrà concludere che niente si perda nella memoria? che l'impressione la più fugace può sempre a un dato momento risvegliarsi? Se ne videro esempi sorprendenti. Ma può darsi che certe modificazioni siano troppo instabili per durare. La permanenza tuttavia è la regola.

L'A. spende quindi alcune pagine a discorrere delle cause dei disordini della memoria. La etiologia di questi disordini è molto oscura. La funzione della memoria che consiste nel conservare, dipende specialmente dalla nutrizione; la facoltà riproduttiva dalla circolazione generale o locale. Per la conservazione è necessario, primo, una costituzione normale del cervello: secondo, che le impressioni siano fissate, organicamente registrate nel cervello, che le modificazioni vi restino stabili, e ciò non può dipendere che dalla nutrizione. Ciò è confermato da che i bambini imparano facilmente a memoria e che le cose troppo presto mandate a memoria si dimenticano facilissimamente. Le amnesie progressive dei vecchi e dei paralitici hanno per causa un'atrofia degli elementi nervosi; i tubi e le cellule entrano in una degenerazione. Che la riproduzione poi dipenda dalla circolazione, è un fatto molto oscuro. Però la riproduzione e la circolazione presentano variazioni correlative. I casi di febbre sono fra queste; i casi di commozione vivissima del pari; i deprimenti del sangue in vari casi agiscono similmente sulla memoria.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Athenæum. (20 novembre). Accenna alla scoperta fatta da F. Battaglia-Rizzo di un animale fossile finora sconosciuto.

— Parla degli scavi fatti ultimamente sul suolo dell'antica Sybaris e nell'isola di Capri.

The Academy (20 novembre). Loda il libro di L. M. D'Albortis sulla Nuova Guinea.

— C. Heath Wilson discorre diffusamente dei quadri conservati nei Magazzini degli Uffizi a Firenze, descrivendo minutamente un quadro del Botticelli e facendo osservazioni sul suo significato.

The Nation. (11 novembre). Rende conto degli *Studi storici* di Carlo Eliot Norton sull'Architettura ecclesiastica del Medio Evo, dicendoli eminenti per dottrina e esattezza, giudicando la storia delle chiese di Venezia, Siena e Firenze un aiuto prezioso per lo studioso dell'architettura.

II. — Periodici Francesi.

Il signor Emilio Gebhart ha nella *Nouvelle Revue* (15 novemb. 1880) uno scritto intitolato: *I papi degli ultimi secoli, singolarità storiche*, basato interamente sui vari scritti del sig. A. Bertolotti, nella *Rassegna Settimanale* (23 marzo, 25 maggio e 16 novembre 1879), nel *Fanfulla della Domenica* (15 febbraio e 16 maggio 1880), nella *Gazzetta della Domenica* (30 maggio 1880) e nell'*Archivio storico* di Roma (annato 1879-80).

III. — Periodici Tedeschi.

Repertorium für Kunstwissenschaft (vol. III, fasc. 4). Articolo di I. R. Rahn sulla scultura dell'Alta Italia.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Dixième année, 2^e série, n. 21. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Politique intérieure: Les débuts de la session. — Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: Séance publique. M. H. Walton (secrétaire perpétuel), Vie et travaux de M. Caussin de Perceval. — Esquisse d'une ethnographie de la France d'après M. le Dr Lagneau par M. Em. Levasseur (de l'Institut). — Causerie littéraire: Le bibliophile Jacob, Lettres et ouvrages inédits de M^{me} de Krudener. — M. M. Emile Guimet et Félix Régamey, Promenades japonaises. — M. Hector France, L'amour au pays bleu. — M. Jacques Vincent, Misé Féroël. — M. Henri Chantavoine, Satires contemporaines. — Le théâtre, Michel Strogoff. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 21. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Médecine: Cours d'histoire de la Faculté de médecine. Histoire du journalisme médical (1679-1880), par M. Laboulbène. — Physique: La Propagation du son dans l'air, dans les différents états de l'atmosphère, d'après les expériences de M. Tyndall. — Chimie: Collège de France, Cours de M. Berthelot, de l'Institut. — De la décomposition chimique (fin). — Anthropologie: Le Congrès de la Société allemande d'anthropologie. — Bulletin des Sociétés savantes: Académie des Sciences de Paris. — Bibliographie: Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 47, 22 nov. 1880. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Smith et Cheekam, Dictionnaire des antiquités chrétiennes. — Lehmann, Abréviations tachygraphiques des manuscrits grecs. — Schneider, Dissertation sur Ammien Marcellin. — Lettres de Coras, celles de sa femme, de son fils et de ses anciens amis, p. p. Pradel. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE, 85^{me} année, troisième période, n. 11, novembre 1880. Lausanne, Bureau de la Bibliothèque Universelle.

Sommaire. — I. La liberté religieuse, par M. Ernest Naville. — II. Suzanne: Nouvelle. — III. Le prince Albert, par M. V. de Floriant. — IV. La Hollande contemporaine: Amsterdam, par M. Ed. Tallièhet. (Deuxième partie.) — V. Ma bonne réputation: Nouvelle, par M^{lle} Virginie Loveling. — VI. Chronique parisienne. — VII. Chronique italienne. — VIII. Chronique anglaise. — IX. Bulletin littéraire et bibliographique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 151, vol. 6^o (21 novembre 1880).

La situazione parlamentare. — Le banche popolari italiane nel 1872. — Il progetto di codice di commercio. — La correzione della giornata travata in Italia e all'estero. — Il conte di Policastro (F. Torricelli). — Una storia dei nostri tempi. Corrispondenza letteraria da Londra (H. L.) — La data del Risorgimento del Leopardi (Alessandro D'Ancona). — Bibliografia: E. Trezza, Nuovi studi critici. — A. Montel et Louis Lambert, Chants populaires du Languedoc. — Salvatore De Benedetti, Vita e morte di Mosè, Leggenda ebraiche, tradotte, illustrate e comparate. — Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, vol. III, fasc. I. — Ignazio Esperson, Gli errori giudiziari nelle decisioni delle questioni di Stato, ed altre critiche osservazioni sull'amministrazione della giustizia, ecc. — Notizie. — La Settimana. — Notizie varie. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 24. Il movimento artistico industriale in Inghilterra, nella Francia e nel Belgio, relazione dei sigg. principe Balduassare Odiscalchi e del cav. Raffaele Erculci. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ARTISTA E CRITICO, corso di studi letterari del prof. Pietro Ardito. Napoli, Domenico Morano lib.-ed., 1880.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ D'ESPOSIZIONE COMMERCIALE IN AFRICA, novembre 1880. Milano, tip. Italiana, 1880.

DELLA COMPETENZA DEL MAGISTRATO DI RINVIO, per l'avv. Francesco Ricci. Torino, Unione tipografica ed., 1880.

DELLA NECESSITÀ D'INTRODURRE IN ITALIA ALCUNE NUOVE COLTIVAZIONI, E DI PROMUOVERE L'ESPORTAZIONE DI CERTI PRODOTTI AGRICOLI, di G. Sangiorgi. Roma, stab. tip. italiano diretto da L. Perelli, 1880.

DEL VERO SENSO DELLA CAUSA NEL FILEBO PLATONICO. (Estratto dalla *Filosofia delle scuole italiane*), di Alessandro Chiappelli. Pistoia, 1880.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE E LA RETTA POPOLARITÀ DEL VOTO POLITICO, di A. Cevolani. Bologna, stab. tip. Succ. Monti, 1880.

IL TACCUINO PER MIA FIGLIA MARIA, di Luigi Landolfi (seconda edizione). Napoli, r. stab. tip. del cav. Giannini, 1880.

IL VENTI NOVEMBRE, AL FIORE MARGHERITA, del prof. A. De Nino. Sulmona, 1880.

MANUALE DI CHIMICA GENERALE E DESCRITTIVA, esposto sotto il punto di vista delle dottrine moderne, dal prof. Teodoro Swarts, prima traduzione italiana con aggiunte ed annotazioni del dott. Eustachio Mingioli, vol. I. Roma, Napoli, Enrico Dethen ed., 1880.

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA. (Estratto dall'*Archivio storico italiano*, 1880, fasc. V), di Cesare Puoli. Firenze, tip. Cellini e C., 1880.

NOZIONI SUI LOGARITMI E SUGLI INTERESSI COMPOSTI, esposte secondo i nuovi programmi per le scuole tecniche da Davide Besso. Roma, libr. Alessandro Manzoni di Antonio Tenconi, 1880.

ORDINAMENTO DELLA STATISTICA DELLE CAUSE DI MORTE, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

SCRITTI EDITI ED INEDITI, di Giuseppe Mazzini, (vol. X) Politica, vol. VIII, Roma, per cura degli editori della pubblicazione nazionale, 1880.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.